

IX

EGIDIO CECCATO

LA MEMORIA SCONCERTANTE

MITI E MISTERI NELLA RESISTENZA
DELL'ALTA PADOVANA E DEL VENETO CENTRALE

1 - Resistenza ripudiata¹

I figli della stessa madre, costretti a schierarsi nei due campi opposti, sotto due diversi eserciti, cominciarono a odiarsi. Molti furono costretti a imbracciare nuovamente le armi, combattendo e scannandosi a vicenda. Cominciò l'era dei soprusi, delle rappresaglie, delle vendette, della caccia spietata all'uomo. Il sangue cominciò a scorrere nuovamente sul suolo sacro della patria: fratelli che uccidevano i propri fratelli. [da "Pastore eroico" - Alessi, 1961]

Venne poi il periodo dell'infausta guerra del 1943-1945 [...]. Tragici drammi lo segnarono, particolarmente nell'ultimo periodo, con l'odio, la divisione fraterna, il terrore, la violenza, il sangue. [da "Trebaseleghe e la sua antica pieve di Santa Maria" - Basso, 1973]

Non appare per nulla edificante l'immagine della Resistenza proposta da alcune pubblicazioni uscite nel camposampierese durante gli anni '60 e '70, ridotta com'è a pagina di storia dolorosa, una mostruosità sotto tutti i punti di vista, una esperienza da archiviare al più presto.

Nel primo dei due passi riportati, essa è presentata come una insensata guerra civile, occasione di saccheggi e gratuite violenze e i partigiani vengono tranquillamente equiparati ai fascisti. Altro che lotta di liberazione dai tedeschi e dal fascismo, momento di riscatto politico e militare della nazione italiana, preludio alla riconquista della libertà e della democrazia! Quel che più inquiet-

¹ Il presente saggio, frutto di una prima elaborazione della relazione presentata al convegno di Cadoneghe il giorno 28 aprile 2000, è qui proposto con un apparato critico essenziale, in quanto rappresenta una sommaria anticipazione di tematiche e tesi che saranno oggetto di approfondimento in una prossima pubblicazione. La nuova ricerca – dal probabile titolo *Patrioti contro partigiani. (Tra storia e memoria: G. Sabadin e l'estremismo moderato nella Resistenza delle Venezie. Trame, cadaveri e bufale eccellenti)* – si giova di nuovo materiale archivistico, proveniente dalle sezioni "War Office" e "Foreign Office" del "Public Register Office", che ha portato ad una sostanziale conferma delle tesi qui espose ed ha anzi consentito inopinati sviluppi di alcune intuizioni.

ta, è che il testo non si può liquidare come infortunio di uno storico improvvisato, senz'arte né parte, perché in realtà non fa altro che recepire il giudizio prevalente nell'opinione pubblica di paese.

Nella seconda citazione, il periodo 1943-45 viene presentato come il momento più buio dell'intera guerra mondiale, più tragico degli stessi anni 1940-1943, teatro delle folli avventure fasciste in Africa e nella penisola balcanica, terminate con il disastro di El Alamein e la ritirata di Russia. Significativa anche l'aggettivazione prescelta: «infausto» anziché “tragico”, quasi a sottintendere la possibilità di un diverso giudizio storico ed etico qualora – come era storicamente avvenuto per le campagne di Abissinia o di Spagna – l'esito della guerra fosse stato favorevole alle armi fasciste.

A ben riflettere, non siamo di fronte a casi di revisionismo storico *avant lettre*, ma alla pura e semplice riproposizione, su carta stampata, di alcuni stereotipi sulla Resistenza divenuti senso comune fra gli strati meno acculturati della gente, per effetto di un determinato esito della battaglia per la costruzione della memoria. Chi rimanesse sconcertato dalla radicalità di certe conclusioni e nutrisse riserve sulla loro fondatezza, non ha altro da fare che prendere visione degli esiti, altrettanto paradossali, del referendum istituzionale del 2 giugno 1946. La schiacciante vittoria riportata dalla monarchia in tutti i comuni del camposampierese (con percentuali vicine all'85% a S. Giustina in Colle, Camposampiero, Villa del Conte, Loreggia, Massanzago o Trebaseleghe), in quasi tutto il cittadellese (fatta eccezione per Piazzola e Galliera), in tutta la castellana (eccettuato il capoluogo) ed in quasi tutto il bassanese non lascia spazio a interpretazioni di diverso segno.

Se la fiducia espressa al re fedifrago non può essere indebitamente spacciata come diretto pronunciamento sulla impopolarità dei partigiani e della Resistenza, essa fotografa indubbiamente un timore del nuovo e una voglia di continuità che suonano come implicita sconfessione, ad appena un anno dalla Liberazione, delle istanze di rinnovamento incarnate dal movimento di liberazione.

La controprova è data dal fatto che, laddove il partigianato aveva registrato un seguito significativo ed espresso leadership autorevoli (è il caso tanto di un comune rosso della cintura padovana, come Cadoneghe, quanto di un comune bianco con ascendenze laiche e presenza operaia del trevigiano, come Castelfranco), gli esiti del referendum erano stati ben diversi: vedi la vittoria della repubblica con quasi il 72% a Cadoneghe e quasi il 70% a Castelfranco Veneto.

In questa sede, l'obiettivo è quello di rendere ragione dei meccanismi che hanno determinato nel Veneto centrale (e bianco) una memoria così negativa della Resistenza ed un sostanziale ripudio dei valori di impegno civile e di collaborazione interpartitica che l'avevano ispirata. Ed il compito, più che di giudicare o condannare, è ancora una volta quello di spiegare e capire, se è vero, come ci ricorda Contini, che la «*la ricostruzione storica*», se «*non può certo appiat-*

tirsi sulla memoria locale, non può neppure contrapporsi a essa, tentando di cancellarla come si potrebbe fare per un'opinione politica errata». Al contrario, essa «deve, piuttosto, studiarne la struttura e la logica di sviluppo», partendo dal postulato che spesso «la memoria della comunità nasce da motivazioni legate al senso di identità e di appartenenza che nulla hanno a che vedere con la storiografia» (Hobsbawm). Ed in effetti il percorso a ritroso, proteso alla individuazione delle ragioni e dei meccanismi, che in queste zone hanno determinato un così diffuso ripudio della Resistenza, finisce col trovare la sua spiegazione proprio nella peculiarità della cospirazione antifascista veneta, saldandosi in particolare con la sua fase terminale, ad egemonia moderata e a leadership cittadellese.

Il risultato conseguito va oltre ogni iniziale previsione, perché il filo di Arianna, costituito dal processo di sedimentazione della memoria, ha consentito di penetrare in molti anfratti della guerra di liberazione nel Veneto, di far luce su molti lati oscuri e di proporre, in definitiva, nuove e suggestive chiavi di lettura della medesima.

2 - Partigiani, brutta gente

I partigiani? Tutta gente dal grilletto facile, come le brigate nere di Campodarsego. [Vilanova di Camposampiero - anno 2000]

La gente considerava i partigiani ladri, persone che non avevano voglia di far niente, solo malegrazie. I danni più grandi li hanno fatti i partigiani, non certo i fascisti. Perché i fascisti hanno fatto del male solo nell'ultimo periodo, ma prima che ci fosse la guerra civile non avevano fatto nessuna malagrazia, proprio niente. Invece i partigiani il materiale dei lanci se lo tenevano per loro, mica lo distribuivano alla gente. Eppoi nella casotta si erano anche portati le ragazze. [Trebaseghe - anno 1997]

I partigiani sono stati dei vigliacchi e degli approfittatori. Di fronte ai tedeschi sono tutti scappati. In compenso hanno ben pensato di riempirsi le tasche con la roba presa ai tedeschi. Hanno fatto però tutti una brutta fine. [S. Anna Morosina - anno 1999]

Non capisco come mai certe persone, e qui è il caso dei nostri partigiani, non abbiano avuto un po' di buon senso [...] e non abbiano pensato alle terribili conseguenze che andavano incontro agendo in tal modo. Erano giovani e la loro poca esperienza e il loro cervello non ci arrivava. Loro erano convinti di giocare alla guerra come quando erano bambini [...]. Ci fu qualche colpo di fucile, ma vista la mala parata si sono dati alla fuga precipitosamente lasciando il paese in balia dei Tedeschi [...]. [Bragadin, 1985]

A suo tempo, l'immagine dei partigiani come giovani incoscienti, di dubbia moralità e un po' vigliacchi nel momento del pericolo, ha messo profonde radici nell'immaginario popolare dell'alta padovana, anche in ragione dello *shock* indotto dalle due stragi naziste di S. Giustina in Colle (27 aprile 1945) e lungo

la direttrice S. Anna Morosina - Abbazia Pisani - S. Martino di Lupari - Castello di Godego (29 aprile), col loro lascito di lutti e risentimenti, malamente metabolizzati.

Due vicende distinte, riconducibili a contesti diversi, essendo la prima stata opera delle Waffen-SS del presidio tedesco di Castelfranco Veneto – intenzionate a recuperare il controllo del territorio e della viabilità e, contemporaneamente, ad impartire una solenne lezione ai partigiani insorti e alla popolazione civile che non li aveva fermati – e la seconda ascrivibile alle colonne germaniche in ritirata dal fronte, imbestialite per gli attacchi partigiani e le interruzioni stradali.

Bilancio: oltre 150 civili massacrati, intere famiglie private dei loro sostenitori e un'intera comunità – quella di S. Giustina in Colle – orfana di ambedue i sacerdoti, massime autorità morali del paese.

Oltre che incoscienti e vigliacchi, nell'immaginario collettivo i partigiani sono spesso diventati anche dei ladri («*C'era un piccolo presidio, otto o dieci soldati anziani, dei quali [...] quando arrivarono i loro compagni e misero in fuga i pochi e inesperti partigiani [...] si vendicarono, facendo loro sapere i nomi di coloro che abusando la loro sorveglianza asportavano (o rubavano come si dice) viveri ed altre cose rinchiuse nel magazzino [...] È triste dover pagare con la vita le colpe dei fratelli o degli amici*» - Memoriale Bragadin).

Quasi nessuno, tra i tanti anziani interpellati, al di fuori della ristretta cerchia dei patrioti e dei loro famigliari, ha accostato l'epopea partigiana ad una battaglia per la libertà e la democrazia. Al contrario, a suo tempo non è mancata la storpiatura della parola "partigiani" in "pantegani" (per assonanza con "pantegane", cioè ratti), quasi ad evocare individui loschi, che si muovevano nell'ombra e non esitavano a colpire a tradimento, per dare sfogo a personali istinti di violenza o procurarsi dei vantaggi materiali.

Una fama negativa, che ha spinto alcune componenti della resistenza moderata – in primis quelle che si sono riconosciute nella F.I.V.L. di Cittadella – a ripudiare lo stesso termine "partigiano", considerato troppo compromesso, e a rivendicare per sé l'appellativo di "patriota" o, in subordine, di "ribelle".

Scontato, a questo punto, che a guerra finita in molti paesi si sia registrato un vuoto attorno ai partigiani, molti dei quali hanno preferito abbandonare un ambiente fattosi ostile.

Il nostro Bragadin ha interpretato questo allontanamento come una giusta sanzione popolare («*[I partigiani] rimasero ancora quali protettori del popolo per un qualche eventuale risveglio fascista. Purtroppo ebbero scarso successo. Il popolo, dopo l'eccidio non ebbe più fiducia e i caporioni ad uno ad uno lasciarono il paese, non certo con molta gloria*»).

Il riferimento è al comandante G. Verzotto, che la *vox populi* ritenne massimamente responsabile dell'eccidio del 27 aprile, e al suo braccio destro Bepi Ruffato,

primo sindaco del paese dopo la Liberazione.

3 - Le inutili stragi

Questi fatti [...] li scrissi qual monito per le generazioni future, affinché per colpa loro non cadino in simili e così dolorose tragedie, risparmiando in tal modo il lutto di tante famiglie così duramente colpite in ciò che avvi di più caro, cioè i figli delle future generazioni. [Bragadin, 1985]

Mai più Resistenza! – sembra concludere il nostro Bragadin. L'ennesima conferma di un approdo anomalo della memoria della guerra di liberazione, ben diverso da quello avvenuto in altre realtà italiane, dove in anni non lontanissimi sono risuonati ben altri slogan (del tipo: «ora e sempre Resistenza!»).

Colpisce l'assioma, nei testimoni del tempo, dell'assoluta inutilità di tutti quei morti. Inutili ai fini militari, in quanto la guerra stava per concludersi egualmente in modo vittorioso, per effetto della travolgente avanzata delle truppe alleate, ma poco utili anche ai fini del riscatto morale e politico dell'Italia. Questa parte dell'opinione pubblica sembra tranquillamente ignorare che il nostro era allora un paese che aveva molto da farsi perdonare dai vincitori, perché portava le colpe non solo del fascismo, ma anche della guerra rovinosa da esso dichiarata. Colpisce, in un testimone così lucido come Bragadin, considerato il massimo custode paesano della memoria della strage (tanto da essere prescelto come oratore ufficiale, nella commemorazione tenuta nel 1995 in aula consiliare), il deficit di informazioni sul contesto, che aveva reso possibile la rappresaglia nemica. Non solo egli ignora la ragione per cui i partigiani di Verzotto avevano proceduto alla occupazione del paese – vale a dire l'esigenza di non lasciare questo onore ai competitori garibaldini – ma attribuisce la responsabilità della strage alle truppe tedesche in ritirata dal fronte, anziché alle Waffen-SS di Castelfranco Veneto. Soprattutto stupisce l'equiparazione fra passività partigiana e salvezza del paese, nel contesto di una guerra mondiale, in cui la morte era spesso piombata sulle case dei civili dal cielo e nella quale l'esercito tedesco non aveva certo atteso una provocazione per invadere paesi neutrali e massacrare la popolazione civile. In effetti, solo la collocazione degli eccidi finali nel più ampio contesto della guerra di liberazione e in quello specifico dell'insurrezione avrebbe potuto dare un senso a episodi altrimenti inspiegabili. Solo l'attribuzione di un alto valore morale a quel sacrificio – peraltro prontamente riconosciuto dagli Alleati – avrebbe potuto dare un senso al dramma di tante famiglie, allo sgomento di interi paesi. Solo l'impegno concorde e convinto della classe politica e degli operatori culturali avrebbe potuto – con gli anni, a mano a mano che il tempo avesse lenito il dolore e cicatrizza-

to le ferite inferte agli affetti ed ai sentimenti – far prevalere la voce della ragione e presentare le vittime delle stragi come il prezzo pagato dall'Italia per il suo riscatto da precedenti peccati politici, primi fra tutti la sua resa al fascismo e la sua partecipazione alla seconda guerra mondiale, a fianco del Terzo Reich hitleriano. Lutti e rovine che, pertanto, avrebbero dovuto essere messi nella partita di conto, che l'Italia fascista aveva aperto cinque anni prima, il giorno stesso della dichiarazione di guerra alle democrazie occidentali, e nella quale gli anglo-americani avevano già versato la loro quota parte (le decine di migliaia di loro soldati caduti nella contrastata risalita della penisola, fino alla pianura padana).

Quest'opera di informazione e di sensibilizzazione, in una alta padovana shockata dai lutti, è mancata. *Et pour cause*. La contropartita sarebbe stata una precisa responsabilizzazione del fascismo nostrano per la guerra e le stragi, capace di alimentare una maggiore richiesta di epurazione e di rottura col passato, istanze presenti sì nell'ambiente, ma in posizione minoritaria («*tenete presente che i fascisti detenuti, sebbene non abbiano commesso personalmente dei delitti, sono ugualmente complici dei delitti, dei massacri, delle persecuzioni, delle impiccagioni, degli incendi delle case commessi [...] da parte dei fascisti [...] e quindi sono responsabili in pieno se non materialmente almeno moralmente della spaventosa tragedia che si è abbattuta sulla nostra disgraziata patria. E quindi anche loro devono subire la sorte di tutti i delinquenti palesi o nascosti, iscritti o non iscritti, che tanto orrore hanno seminato tra noi*» - S. Martino di Lupari, 10 maggio 1945). Configurare, in tutto questo, una precisa responsabilità della classi dirigente e parlare di una ennesima *trahison des clerics* diventa legittimo e perfino doveroso.

4 - Ponti d'oro al nemico che fugge?

I pochi partigiani qui del paese, associati ad altri dei paesi circonvicini, commisero molti sbagli [...] data l'ora ormai scontata per le armate Tedesche [...] non dovevano commetterli e lasciar loro libero il passaggio, che se ne andassero a casa loro, invece di ostacolare la loro ritirata [...]. È una follia quella di sbarrare loro il passaggio! Al contrario, c'è un proverbio che a questo proposito parla chiaro, 'al nemico che fugge ponti d'oro', cioè aiutarli ad andarsene. Purtroppo i nostri partigiani non fecero così ma fecero tutto il contrario e le terribili conseguenze caddero su dei poveri innocenti, che non avevano fatto nulla di male. [Bragadin, 1985]

Ai partigiani, che presero le armi negli ultimi giorni di guerra, l'opinione pubblica rimproverò, tra l'altro, la violazione di una norma di saggezza ancestrale, che impone di fare ponti d'oro al nemico che fugge. Si dà il caso che il suggerimento risulti palesemente in contrasto con le direttive impartite in quel momento alle forze della Resistenza. Contro ogni aspettativa, è proprio un in-

vito ad insorgere, cioè di «*impedire al massimo la ritirata dei tedeschi [...] di uccidere tedeschi [...] di impedire la fuga del nemico*», quello che proviene dai vertici della Resistenza veneta, su input alleato (28 marzo 1945). Secche indicazioni ad «*ostacolare con tutti i mezzi i movimenti delle truppe e del materiale del nemico*» vengono ribadite, in data 20 aprile 1945, anche nel «*caso di collasso del fronte germanico in Italia*». Direttive apparentemente insensate, che mettevano in conto reazioni tedesche a danno della popolazione civile, ma che gli Alleati – interessati com'erano a risparmiare al massimo le vite dei loro soldati – apparivano nel diritto e nelle condizioni di pretendere. In realtà, a ben considerare, è un quadro di un'insurrezione a metà, quello che emerge da un'attenta valutazione degli eventi maturati in quei giorni nell'alta padovana e nel Veneto centrale. Alla prova dei fatti, le direttive insurrezionali furono interpretate e messe in atto in modo diverso, a seconda della località, del colore politico della formazione, della sensibilità del singolo comandante partigiano. Ad esempio, mentre a Castelfranco Veneto Gino Sartor non impartisce mai l'ordine di insurrezione, solo qualche chilometro più a nord l'area controllata da "Masaccio" è in piena ebollizione. A loro volta, le formazioni cittadellesi adottano una tattica molto prudente e i loro comandi il 28 aprile concordano un compromesso con i tedeschi, per un passaggio indisturbato delle colonne attorno alle mura medioevali. Così, se — come scrisse Bressan il 23 aprile — esistevano delle concrete possibilità di evitare il rischio di rappresaglie, esse erano legate ad una condotta prudente da parte partigiana («*raccomando calma a sangue freddo, non essere precipitosi e pensare anche agli interessi dei nostri paesi*»), ma ancora di più alla contemporaneità dell'insurrezione («*per le attuali azioni di sabotaggio non temere rappresaglie dato che si attaccherà in tutta l'Italia Sett[entrionale]*»). Sappiamo che queste condizioni non si verificarono affatto nel Veneto centrale, anche se far dipendere certe rappresaglie tedesche dalla sostanziale inattività delle formazioni partigiane di Castelfranco o Cittadella, risulterebbe oggi esercizio di sterile dietrologia.

A dire il vero, a rendere più pesante il bilancio di vittime contribuirono anche fattori casuali. Ad esempio, le interruzioni stradali praticate dai partigiani in molti paesi dell'alta padovana e della castellana avevano un intento puramente difensivo, ma nessuno poteva prevedere che il 29 aprile i soldati della divisione "Falcke" avrebbero abbandonato la strada Valsugana, per ripiegare lungo arterie secondarie, cogliendo di sorpresa le pattuglie partigiane, convinte fino all'ultimo di aver a che fare con nuclei isolati di militari tedeschi. E una rigorosa ricostruzione della dinamica della strage del 29 aprile (5. Anna Morosina-Castello di Godego) permette di concludere che si trattò di un prezzo fatto pagare all'insieme stesso della resistenza della zona, più che a qualche singola e imprudente pattuglia partigiana.

Senza contare che dietro al detto "ponti d'oro al nemico che fugge" si nascondono molta più ignavia ed etica della rassegnazione, di quanto comunemente si creda.

Sicuramente il proverbio suona stonato in bocca a quanti, dopo l'8 settembre, non avevano certo invocato "ponti rotti al nemico che invade", né, successivamente, erano personalmente scesi in campo, per dare il loro apporto alla «lotta senza quartiere al nemico che occupa».

5 - La verità negata

Nella nostra piccola mente di uomini, ci andiamo domandando perché mai tanta ferocia barbarica. Non si dica che fu rappresaglia di qualche colpo di moschetto partigiano, perché altrove vi furono le stragi, anche senza colpi dei partigiani. È che la Germania fu scristianizzata da Lutero, e su questo terreno ebbe presa feconda l'odio seminato da Hitler. Anche da noi fu fatta seminazione di odio, ma andò disperso fra una popolazione approfondita da 20 secoli di civiltà cattolica [...]. Io penso che queste siano le vittime innocenti, che si sono immolate perché un popolo intero si riscattasse sulla via del bene e sulla via dell'amore. [L. Zancan - 27 aprile 1946]

La semente di odio, che a larga mano hanno sparso lo spirito anticristiano e la guerra e che maggiormente attecchirono in animi efferati, diedero simili frutti. [Il Vescovo di Padova Mons. Agostini - 4 maggio 1945]

Imputati: Generale Polak e ignoti militari tedeschi: [...] parti lese: 78 persone. [Procura militare - nr. Registro 2158 e 2159]

Invano si cercano, nei testi delle commemorazioni dedicati alle stragi, elementari o sia pur sommarie contestualizzazioni storiche, o riferimenti sia pur minimi a ideologie come fascismo o nazismo, a beneficio di un'opinione pubblica colpita e concertata per i fatti appena successi. Nei discorsi tenuti a S. Giustina in Colle il 4 maggio 1945 dal prefetto di Padova Sabadin e dal Vescovo mons. Agostini (ma la commemorazione di Zancan del 27 aprile del 1946 è sullo stesso tono), l'eccidio nazista è presentato come una terribile punizione divina per sanzionare la cattiveria degli uomini e mettere alla prova la loro fede. In tutti questi interventi, la memoria delle vittime viene spesa in una prospettiva di rinnovamento morale e religioso, anziché politico («io penso che queste siano le vittime innocenti, che si sono immolate perché un popolo intero si riscattasse sulla via del bene e sulla via dell'amore»: Zancan - 1946), così come non manca chi si spinge a presentare l'intera vicenda resistenziale come una guerra combattuta «nel nome di Dio e della Patria», contro il «pericolo mortale del teutonico protestantesimo nemico della candida [...] e santa anima italiana» (Zanetti - 1946).

In più, oggi noi sappiamo che fu una precisa volontà politica a determinare, negli anni Cinquanta, l'insabbiamento dei procedimenti giudiziari avviati dalla magistratura militare contro i comandanti dei reparti tedeschi, macchiatosi di stragi di civili. La conseguenza più grave fu non tanto la negazione della giusti-

zia, quanto quella della verità storica. Rimasti in ombra i veri colpevoli, tenuta all'oscuro di ogni plausibile spiegazione in sede storica o politica, l'opinione pubblica finì per addossare ogni colpa ai partigiani, cioè all'ultimo anello di una catena di responsabilità, che qualcuno non volle o non seppe ripercorrere fino in fondo. Molteplici fonti scritte ed orali documentano il progressivo passaggio da una fase iniziale di semplice amarezza (per i lutti patiti), ad una seconda fase, caratterizzata da montante ostilità verso i partigiani. Tra i più implacabili accusatori dei patrioti troviamo proprio i sopravvissuti agli eccidi e quanti avevano corso il rischio concreto di perdere la vita o gli averi. Più tardi si aggiunsero, a soffiare sul fuoco dei risentimenti, i qualunquisti di tutte le risme e tanti fascisti interessati a annacquare le loro responsabilità. In una memoria così abbandonata a se stessa, gli episodi di abnegazione e di coraggio dei partigiani finirono ben presto nel dimenticatoio, mentre furono fatti passare sotto la lente di ingrandimento tutti gli episodi "di roba e di sangue" – alcuni veri, ma altri gonfiati o inventati di sana pianta – che mettevano in cattiva luce il movimento resistenziale. Diversamente da quanto accaduto altrove, dove «con il passare del tempo [...] la memoria della tragedia quasi sempre ha perduto quella traccia di ostilità antipartigiana, e i massacri sono stati di fatto incorporati nella grande narrazione della Resistenza» – ragion per cui i civili uccisi nelle rappresaglie sono stati «assimilati ai partigiani caduti in combattimento, gli uni e gli altri vittime del nazifascismo, gli uni e gli altri caduti nella Resistenza» (Contini) – in molti paesi dell'alta padovana il trascorrere del tempo non ha portato ad alcuna ricomposizione della memoria.

6 - Una memoria molesta

23 morti da 48 ore da seppellire - 4 [feriti] gravi: ecco la situazione [...]. In municipio non si ottiene nulla, partigiani poi nell'ebbrezza della vittoria mangiano, bevono, cantano, gridano, bestemmiano sventolano bandiera rossa, scolpiscono sui muri falci e martelli. Dopo le valorose imprese! [dalla cronistoria del parroco di Abbazia Pisani, 1945]

Si respirano altre arie: si questiona di partiti e opinioni. Anche in questo "buso" si sentono tante manifestazioni di odio [...]. E ora si tratta di ricostruire tante e tremende distruzioni dovute al peccato, all'indifferenza, e ai capricci di molti. [dalla cronistoria del parroco di Fratte di S. Giustina in Colle, 1945]

Nella rappresentazione dei parroci – veri *maitres à penser*, nonché *opinion leader* dei paesi di campagna – gli anni 1943-45 sono ridotti ad un periodo buio di violenze, di odi, di vendette e di comportamenti individuali e collettivi assai disinvolti sul piano del costume, esplicita negazione dei principi della morale cristiana. Vicende da archiviare al più presto, nella prospettiva di un voltar pa-

gina, che si prefigge un puro e semplice ritorno ai morigerati costumi d'anteguerra.

Il fatto è che la figura del partigiano, anche se “ribelle per amore” (della libertà), non può in alcun modo diventare un modello di riferimento per un ambiente, che aveva sempre fatto della docilità e della sottomissione alle autorità costituite i valori fondanti dell'etica personale e pubblica. Senza contare che, anche nella sua manifestazione più nobile (e sicuramente minoritaria), l'esperienza partigiana aveva sviluppato negli individui fermenti come l'insofferenza per l'autoritarismo, i soprusi, le prepotenze e il gusto della ribellione e dell'azione (anche armata), che si presentavano assai poco compatibili con un progetto di società sottoposto alla egemonia del clero. La passione per la politica ed il dibattito, poi, anticamera del pluralismo politico, è vista con sospetto da un clero che dai fedeli si aspetta, come per il passato, un allineamento passivo alle direttive provenienti dalle autorità ecclesiastiche. Peggio ancora, con la presenza garibaldina, anche l'alta padovana si era qua e là colorata di rosso, lasciando intravedere qualche possibilità di radicamento del partito comunista. Tutte ragioni per lasciare al proprio destino una memoria della Resistenza già fortemente compromessa per conto proprio, zavorrata com'era dal ricordo di tanti episodi di violenza e dalla fama non proprio cristallina di alcuni esponenti partigiani. Tanto più che additare i partigiani come eroi del momento avrebbe comportato non poche complicazioni nel processo di reintegrazione degli altri ex combattenti (ex prigionieri ed ex internati in primo luogo), ben più numerosi dei patrioti e portatori di memorie e di aspettative di segno diverso e, talora, contrario.

7 - L'antifascismo non è una virtù

In tanto burrascoso periodo di follia anarcoide, intervenne Benito Mussolini (28 ottobre 1922) a mettere la calma; la sua Marcia su Roma e la presa del Potere, segnò [sic!] per l'Italia un nuovo passo in avanti. Con lui ritornò [sic!] l'ordine e il rispetto alla legge. Conciliò l'Italia con il Papa, Patto del Laterano 1929, sviluppò la coltura del grano, bonificando le paludi Pontine nel Lazio, facendo nuovi paesi, introdusse il sistema corporativo, fondò l'impero con la conquista d'Etiopia. Peccato, che poi fuorviò: portando l'Italia nella tragedia della guerra, con la famigerata alleanza con la Germania, che tanta rovina procurò alla patria, con morti e distruzioni. [Casarin, 1972]

Questa singolare rappresentazione storica del ventennio (che sorvola bellamente su squadristico, dittatura, guerre di aggressione, leggi antisemite ecc.), da parte dell'ennesimo parroco, improvvisatosi storico di paese, non fa altro che riproporre l'interpretazione del fascismo prevalente, fino agli anni settanta, nelle conversazioni famigliari e perfino nella scuola dell'obbligo.

In nessun momento l'antifascismo ha preso piede, nell'ambiente rurale

dell'alta padovana, come discriminante politica o valore fondante dell'identità collettiva. Il prezzo da pagare sarebbero state una sostanziale legittimazione del partito comunista, protagonista della guerra di liberazione e della Costituzione ed una imbarazzante autocritica per gli appoggi e le complicità offerte al fascismo, da parte di ambedue le componenti nel blocco moderato egemone nel territorio: il clero e i ceti medi. Sarebbe stato difficile, per forze che si proponevano all'opinione pubblica come paladine della libertà e diga contro il comunismo, spiegare alla gente che quando il totalitarismo in Italia c'era stato per davvero ed aveva cancellato ogni conquista della tradizione liberale, gli uni l'avevano appoggiato fin dal primo momento, per salvare i patrimoni e i privilegi minacciati dalla rabbia contadina, e gli altri ci erano venuti a patti, inneggiando all'uomo della Provvidenza, in cambio dei vantaggi assicurati dal Concordato alla religione cattolica. Nel caso del clero e della Chiesa padovana, anche una minima autocritica avrebbe gettato pesanti ombre sulla pretesa di leadership e di guida politica, che essi si arrogavano anche per il secondo dopoguerra.

Perdonare e dimenticare sono le suggestive parole d'ordine lanciate dai moderati di tutte le tendenze. Apparentemente in nome «*dell'operoso amor di patria*» e della «*civilis concordia*» (C. Marchesi); in realtà con lo scopo di far passare la politica dell'amnistia e dell'amnesia. Nel padovano, il segnale l'aveva lanciato il Vescovo Agostini («*giustizia sì, ma anche carità. Abbiamo tanto bisogno di pace, di concordia, di ripresa. La povera patria è stanca di guerre e di lotte che l'hanno stremata e ridotta in rovina: ora pace e ricostruzione*»), ma mons. Rostirola a Camposampiero e mons. Basso a Cittadella lo avevano perfino battuto sui tempi. Chiudere tra parentesi un passato imbarazzante è la condizione per ricomporre al più presto l'unità dei fedeli, momentaneamente incrinata dalla guerra civile, e chiamarli all'unica mobilitazione che la Chiesa concepisce: quella contro il comunismo. All'ombra dell'anticomunismo, la riabilitazione e l'integrazione dei fascisti procede assai spedita: uno degli ex fascisti più in vista diventa sindaco di Camposampiero già nel 1951. L'antifascismo non trova spazio nemmeno nella toponomastica: devono passare molti decenni perché, nei paesi dell'Alta padovana, compaia qualche via dedicata al 25 aprile o a un vittima del fascismo, sia essa appartenente alla tradizione del socialismo democratico, come Matteotti (a suo tempo eletto deputato proprio nella circoscrizione Padova-Rovigo, ma assai poco votato nell'Alta), o a quella cattolica, come don Minzoni. Non risulta, invece, che abbia mai avuto l'onore del nome di una via o di una piazza l'eroico maresciallo dei Reali Carabinieri, ucciso dai fascisti a Cittadella nel 1921, mentre difendeva le legalità e le istituzioni contro le prepotenze di alcuni squadristi (i cui nomi, al contrario, erano stati prontamente recepiti dalla toponomastica cittadina nel ventennio).

Nell'Alta, l'anticomunismo ha finito per surrogare in tutto e per tutto l'antifascismo, diventando un articolo non transitorio di una costituzione ma-

teriale *sui generis*.

Se gli esponenti della resistenza cattolica attendono qualche mese, dopo la Liberazione, per mettere in soffitta l'antifascismo e inalberare apertamente l'anticomunismo, i settimanali delle diocesi di Treviso e Padova saltano a piè pari tutta questa fase ed iniziano ad aprire un fuoco di interdizione contro i comunisti (ufficialmente alleati dei cattolici nella guerra di liberazione ancora in corso) ben prima del 25 aprile 1945, all'ombra di quella stessa censura fascista, con cui avevano giustificato l'assoluto silenzio mantenuto, in tutti gli anni della guerra, sui temi delle aggressioni nazifasciste e degli orrori dell'antisemitismo e della Shoah.

8 - La memoria addomesticata: i simboli

E ve l'hanno tolto e me l'hanno tolto. Perché? Perché politicamente [schierato]? Perché colpevole? No: la Sua politica fu la vigilanza contro il male, la carità e la premura di tutti [...] È morto, buon Pastore che ha dato la vita per le sue Pecorelle. Lo penso un Martire. E compagno a Lui nel martirio vedo la figura angelica, mite e di sicura speranza del giovane Cooperatore Don Giuseppe Giacomelli. [mons. Agostini - 4 maggio 1945]

Luigi Pierobon, studente, milite di Cristo, martire d'Italia.

Giacomo Prandina [...] fu presentato da un sacerdote a me, autore di queste note. Ci comprendemmo subito [...]. Rappresentavamo due generazioni, ma uniti da uno stesso ideale, dalla comune certezza che, se fossimo caduti nella lotta, ci saremmo meritati, più ancora che l'alloro della Patria, la palma del martirio per la fede. La palma per lui, fu scelto lui, il migliore. [Sabadin, 1980]

Nell'oppressore fascista, nell'invasore tedesco [...] cristianamente vedesti, prima clic dei nemici, dei fratelli perduti [...]. Per te e per i tuoi uomini fissasti come precetto di azione che non si versasse sangue, senza una impellente necessità, che non si obbedisse a vendetta [...] insomma che si operasse il più possibile a salvezza e non a distruzione. [L. Zancan, commemorazione funebre di Luigi Pierobon]

Martiri della Fede e della Religione, piuttosto che combattenti di una guerra di liberazione o vittime del nazifascismo: colpisce la frequenza di un simile esito del processo di "costruzione della memoria", nelle pagine della memorialistica cattolica dedicate ai caduti o ai protagonisti della Resistenza.

Che ci fosse, dopo la guerra, la tentazione di elevare alcuni personaggi alla dimensione del simbolo, con finalità pedagogiche o semplicemente edificanti, poteva apparire fisiologico e perfino scontato, alla luce degli illustri precedenti storici (vedi Risorgimento e Grande Guerra).

Sconcertante è però l'insistenza sul corredo di virtù cristiane posseduto da questi personaggi, comprese quelle che normalmente mal si conciliano con il disimpegno di ruoli militari e di comando. In talune circostanze, il risultato complessivo è stato una pesante manipolazione della verità storica. Nel caso di

don Lago, ad esempio, decontestualizzare il suo sacrificio – come ha fatto a suo tempo il vescovo di Padova – significava, in ultima analisi, mettere in discussione perfino il suo *status* di vittima del nazifascismo. Evidente, in Zancan, il tentativo di assimilare Pierobon agli altri comandanti delle formazioni cattoliche, ma questa insistenza sul suo rifiuto dello scontro armato e del sangue fa torto ad un giovane che si era presentato di sua iniziativa al garibaldino “Gianni” con le armi nella valigia, per essere avviato a combattere contro i nazifascisti una guerra non certo virtuale.

Senza contare che l'operazione di appropriazione della sua figura, effettuata dalla resistenza cittadellese, sulla base dell'appartenenza anagrafica, suona un po' stonata e quasi rivolta a neutralizzare l'accusa, implicita nella sua scelta, di scarsa visibilità alla resistenza locale, durante l'inverno 1943-44. Sconcertante, poi, questa visione di Prandina e Sabadin, impegnati in una specie di crociata per la salvezza della fede, sia perché la guerra di liberazione non aveva avuto questo carattere, sia perché prefigurava un nemico diverso da quello nazifascista, con cui la Chiesa cattolica aveva stipulato concordati e condiviso mobilitazioni.

Un'operazione di sublimazione in chiave religiosa fu tentata anche con Masaccio, senza dubbio credente ed amante della pace, ma non fino al punto di andare in giro disarmato (vedi le due pistole trovategli nelle tasche al momento del decesso); attento come tanti a non provocare rappresaglie, ma non fino al punto di precludersi ogni azione (vedi il sabotaggio del ponte vecchio di Bassano); contrario ad ogni superflua violenza, ma non fino al punto di escludere, a priori, l'eliminazione delle spie (vedi i rimproveri rivolti a “Bill”, per non aver eseguito il suo ordine di uccisione di due donne, la cui successiva delazione provocò la morte di alcuni partigiani).

9 - La memoria edificante: i martiri

Catturato e invitato a denunciare capi e commilitoni, rifiutava recisamente; denudato, percosso, asperso le carni di benzina ed arso, taceva ancora, trafittagli la lingua con un ferro rovente opponeva ancora con fierezza il silenzio ad ogni più efferata tortura. [Motivazione della medaglia d'oro al V.M. ad Antonio Ceron]

Il CERON Antonio rimaneva all'angolo della stalla, seduto a terra e continuava a piangere e presentava la faccia nera. Non appena questi vide il sottoscritto disse: «Scusami Agostini se ho dovuto dare il tuo nome, dì tu dove si trova quel delinquente di Renato». Senza far parole né gesti usciva dalla stalla perché chiamato dal Mattiazzo. Incominciava l'interrogatorio del sottoscritto. «Conosci tu il Ceron Antonio? sapevi nulla delle armi che aveva? conosci un certo Augusto, figlio della maestra, mutilato ad un occhio?». A tutto questo il sottoscritto rispondeva negativamente. Poi ancora, «conosci neppure un certo Renato [?]». Il sottoscritto rispose pure di no. Allora lo chiamò a confronto. [testimonianza scritta del signor Agostini, giugno 1945]

Egidio Ceccato

Invano don Lago si offrì come vittima, scongiurando di risparmiare quei suoi figlioli.
[Alessi, 1961]

Don Giuseppe Lago, con le braccia alzate, invocava pietà, proclamandosi innocente.
[Bragadin, 1985]

Davvero il partigiano cattolico Antonio Ceron di Murelle di Villanova, individuato dai tedeschi in seguito a delazione, selvaggiamente picchiato e poi ucciso da due brigatisti neri, è stato – oltre che “martire della Resistenza” a pieno titolo – anche un “*martire del silenzio*”? Davvero nella caserma di Campodarsego fu torturato con quelle meditate formalità, di cui si parla nella motivazione annessa alla massima ricompensa al valore militare, ed infine ucciso per il suo ostinato silenzio? Come mai non si è saputo indicare un solo testimone diretto e, soprattutto, come mai queste torture non sono diventate capo d'imputazione nel processo celebrato in Corte d'assise contro i suoi assassini? Quali particolari segreti poteva ancora custodire, se le armi e la radio da lui detenuti erano stati scoperti subito e i suoi compagni di lotta tutti identificati nelle ore successive alla sua cattura?

È forte, nel caso di un Antonio Ceron – ma anche di un Pierobon, di un p. Nicolini, di uno Zurlo o di un don Lago – il sospetto di interventi stilla memoria, per piegarla a contingenti esigenze di propaganda.

Nel caso del Ceron, l'invenzione di un “martire del silenzio” appariva chiaramente funzionale alla esigenza di contrapporre una forte figura di combattente cattolico e contadino («*divenne così partigiano per testimoniare nel mondo contadino il valore sociale del cattolicesimo in una lotta durante la quale lo spirituale sempre più avrebbe assunto le caratteristiche del sociale*») al garibaldino Bruno Ballan.

In più, il suo silenzio si prestava a coprire e riscattare i numerosi casi di delazione, che, nell'autunno e nell'inverno del 1944-45, avevano scompaginato l'intera formazione “G. Negri”, alla quale apparteneva.

Allo stesso modo, l'invenzione di sana pianta dell'episodio per il quale don Lago avrebbe offerto la sua vita per la salvezza dei parrocchiani (circostanza smentita dai testimoni e dalle risultanze processuali a carico dell'ausiliaria fascista Ada Giannini) risultava funzionale, nella penna del suo biografo (nonché “*giornalista-scrittore-oratore*”), all'operazione tendente a celebrare, nella figura del sacerdote (caduto “insieme”, ma non certo “per” i suoi fedeli), «*tutti i parroci d'Italia, umili, infaticabili, eroici missionari di fede, di verità, di civiltà*».

Allo smascheramento di analoghe operazioni conduce inevitabilmente un approccio critico alla figura di don Nicolini – tanto “*cappellano dei partigiani*”, quanto amico di fascisti e tedeschi – la cui opera di mediazione fu indubbiamente apprezzata, ma comportò anche un preciso “effetto camomilla” sulla mobilitazione antifascista della zona.

Idem per il cittadellese Luigi Zurlo, promosso dai suoi amici ad “eroe del silenzio”, pur in assenza di qualsivoglia notizia sulle circostanze della sua morte, dopo la sua cattura (e probabile eliminazione) da parte dei fascisti del paese.

10 - La memoria rassicurante: *todos caballeros*

Nel Veneto la partecipazione alla Resistenza fu totale [...]. Fu [...] una partecipazione corale di tutte le classi sociali: donni, uomini, lavoratori, intellettuali, religiosi, industriali che operarono per conto loro intelligenti sabotaggi e finanziarono volontariamente, ed in modo rilevante, i combattenti per la libertà. [Sabadin, 1973]

I Comunisti giustamente esaltano il loro apporto alla Resistenza perché ne hanno capito il valore politico [...]: la colpa semmai è degli altri combattenti democratici (e primi tra essi i cattolici), che per indolenza o per disgusto abbandonarono il campo dopo la Liberazione. [Fantelli, 1965]

Altro che preoccupazione per l'ampiezza della “zona grigia” fra la popolazione civile, o riflessione autocritica per l'attendismo, largamente prevalso fra i giovani in età di leva! Quando intervengono in prima persona nella battaglia della memoria, esponenti della resistenza cattolica come Sabadin usano generosissimi parametri di valutazione, che consentono loro di arruolare in massa, nelle file della resistenza attiva e consapevole, tutte le componenti della società veneta, nessuna esclusa: i giovani («che preferirono alle comodità della famiglia la vita dura e pericolosa della montagna»); gli anziani («che sfidarono le ire di un avversario senza pietà e senza legge»); le donne («che furono di collegamento, di incoraggiamento, di protezione»). Tutte le categorie sociali («delle città e di ogni paese, nelle campagne e sui monti, studenti, operai, professionisti, impiegati, contadini, donne della borghesia e del popolo, tutti uniti, non per forza, per simulazione, per comodità, per calcolo, ma per adesione spontanea e generosa ad un movimento che affermava e difendeva un ideale...»), avrebbero partecipato in massa alla lotta, ovviamente schierati dietro i loro sacerdoti («che furono a fianco dei partigiani in montagna, che a loro diedero asilo nelle canoniche e nei conventi, che confortarono i partigiani nella prigionia e nella morte»). Una rappresentazione che sconcerta non solo e non tanto per le evidenti forzature, ma perché fa sparire completamente le figure degli antagonisti. Contro chi o contro che cosa avrebbe operato questa corale mobilitazione popolare? Mistero. In questo tipo di agiografia resistenziale i fascisti non ci sono proprio o si riducono ad una parvenza astratta ed inafferrabile. Eppure sappiamo bene che non potevano essere le persone dei fascisti o dei tedeschi il bersaglio della guerriglia cattolica o moderata, formalmente per motivi etici e per non offrire pretesti a rappresaglie nemiche. Restava spazio per l'attività di sabotaggio alla macchina bellica nemica, ma anche qui sono le medesime fonti a ricordarci come gli attentati ai treni fossero opera di poche squadre,

cioè di qualche decina di uomini, in una zona assai vasta. Il risultato fu, nel cittadellese, un quadro complessivo di limitata attività antifascista e antitedesca, come ben documentano i notiziari della G.N.R. padovana.

Come spiegare, allora, questa palese contraddizione, fra l'asserita adesione in massa alla Resistenza e la limitata attività cospirativa posta in essere? Sappiamo che si rese necessario, ad un certo punto, scendere in campo e rivendicare i meriti della resistenza cattolica e moderata contro i comunisti, che, «*nella loro invadenza si appropriavano tutto il merito dell'insurrezione*» e «*tanto fecero e mestarono in loro favore che nella mentalità pubblica si inserì la convinzione che dire "partigiani" volesse dire "comunisti"»* (Fantelli). Ma qui appaiono chiari anche altri obbiettivi: svalutare per certi versi (tenendo assai basso il livello dei requisiti richiesti) e inflazionare per altri (allargandolo a pressoché tutta la popolazione) il titolo di combattente per la libertà. Premessa per annacquare la distinzione fra quanti si erano schierati dalla parte della democrazia e della libertà e quanti, invece, sul fronte opposto, o chi, ancora, se ne era stato semplicemente a guardare, badando solo a salvaguardare il suo "particolare". Nell'attesa di realizzare la mossa successiva, cioè di far sparire del tutto il parametro dell'antifascismo.

11 - La memoria sconcertante

Ho rassicurato lo zio che non c'è nulla di male nella nostra squadra, che ci siamo organizzati per difendere la Fede e la Chiesa contro il comunismo, emissari del quale, l'anno scorso tennero tale e tanta propaganda nelle campagne del Cognaro, che siamo stati nauseati. Che noi non siamo quei partigiani che tanto fanno criticare e maledire: non si ruba, non si uccide, solo si cerca di accorciare la prigionia a tutti gli internati in Germania, compreso mio fratello Gino: intralciando l'opera tedesca e fascista, onestamente, legalmente; sorvegliare l'ordine per il bene del popolo. [don Gastaldello, 1946]

I fieri patrioti di Asiago e dell'antica comunità alpina dovettero affrontare una doppia resistenza, quella a difesa della libertà dai nazifascisti, quella a difesa dell'autonomia dal comunismo. [Sabadin, 1980]

Incredibile, ma vero: nella memorialistica moderata c'è traccia di una seconda e particolare resistenza, oltre a quella ufficiale contro i nazifascisti. Solito parto della guerra fredda e dell'anticomunismo viscerale? Di certo il fantasma di una seconda resistenza prende corpo assai per tempo: il discorso che don Gastaldello – "cappellano" della "G. Negri" – mette in bocca ad Antonio Ceron risale al 1946. Seguendo il suo ragionamento, in virtù della vigilanza espressa contro un radicamento comunista, i patrioti cattolici dovevano sentirsi al riparo da rappresaglie fasciste. Ma Sabadin va più in là, perché parla espressamente dei comunisti come degli "sconfitti del 1945"

(non si tratta di un refuso: nessuna confusione con il 1948), accomunandoli quindi ai fascisti e configurando un secondo obiettivo della discesa in campo dei moderati. Si tratta di affermazioni gravi ed impegnative, perché smentiscono la tesi – più volte in seguito sostenuta – di una rottura dell'unità ciellenistica nel dopoguerra inoltrato, per effetto della scoperta del doppio gioco comunista e di fronte al quadro delle atrocità commesse dai partigiani rossi.

12 - La memoria demonizzata: i garibaldini

Il motivo dell'antagonismo comunista si sente spesso nelle testimonianze dirette dei protagonisti quando si parla con loro confidenzialmente. [Fantelli, 1965]

Una parte simile, ma ancora più drastica, l'attuò il partito comunista durante la Resistenza, secondo le decisioni, istruzioni e mezzi del partito comunista sovietico che si concretò in una massiccia partecipazione alla Resistenza, avente bensì lo scopo strumentale di liberare l'Italia dai Tedeschi e dal fascismo, ma lo scopo finale di sostituirvi la dittatura. [Sabadin, 1980]

Non potevamo però non constatare che la Resistenza si era ormai sdoppiata: le due "anime", entrambe valorose, avevano sì il fine comune di far cessare al più presto la guerra, ma anche altri fini contrapposti: - l'una, salvaguardare l'integrità territoriale della nazione italiana, e preconstituire le basi di un regime democratico filoccidentale; - l'altra: accettare la cessione della Venezia Giulia agli Slavi e preconstituire le basi di un regime politico filosovietico. [Rocco, 1998]

È largamente dominante, nella memorialistica dell'alta padovana, il cliché di una resistenza a due facce: una "buona", espressione dei patrioti cattolici e moderati (ma Fantelli usa spesso il termine di "cristiani", quasi a prefigurare, sul fronte dei competitori garibaldini, una ennesima reincarnazione storica degli "infedeli"), con l'obiettivo di liberare l'Italia dai tedeschi invasori e di ripristinare le libertà conculcate dal fascismo; l'altra cattiva", identificabile con i garibaldini in generale e i comunisti in particolare, protesa a sostituire una dittatura con un'altra e incline a trasformare la lotta contro i tedeschi invasori in guerra civile e di classe. In autori come Sabadin, la partecipazione garibaldina alla Resistenza nel Veneto è vista come spuria, come presenza pernicioso, merce di importazione dall'Emilia rossa, in quanto «in tutto il Veneto operano degli emissari comunisti mandati dal PCI dalle province rosse per imporre i metodi di lotta e di supremazia contrari ai modi di sentire e di operare delle genti venete». Ne sarebbe derivato un vero e proprio «inquinamento al sistema di lotta iniziale per opera esclusiva di elementi locali con purità di intenti e fervore di sacrifici». Come dire: se non fosse intervenuta l'infezione garibaldina, la Resistenza nel Veneto avrebbe potuto mantenersi entro i binari iniziali, meno sanguinari e più corretti, quegli stessi lungo i

quali l'avevano avviata lui in persona e i militari alla Sassi o alla Zancanaro. Ovviamente, i metodi di lotta dei garibaldini vengono condannati in blocco e senza appello, perché funzionali unicamente ad una logica di partito e dannosi alla causa veneta («*tale sistema di lotta clandestina, se fu indovinata ed efficace per la propaganda ideologica comunista...fu invece dispersione di forze e causa di troppe vittime umane fra la gioventù e le popolazioni che si erano ribellate al fascismo*»). Un modo come un altro per ribadire, a posteriori, la validità della scelta dei moderati, di escludere dai bersagli le persone dei fascisti e dei tedeschi. Ugualmente, egli non esita a mettere in conto ai garibaldini tutti i rovesci subiti dalla Resistenza veneta nella tarda estate e nell'autunno del 1944 («*i tragici rastrellamenti nel Veneto che le forze tedesche e fasciste fecero nell'autunno 1944 vanno in gran parte attribuite al tipo di resistenza imposto dalle Brigate Garibaldi*»). In particolare, nella «*serie di errori*», che condussero al «*disastro del Grappa*», Sabadin inserisce la scelta della resistenza ad oltranza, da lui imputata al capitano Brietsche – che, ovviamente, a suo dire era stato «*ospite delle Brigate comuniste e ne aveva assimilata la mentalità, nonché i metodi errati*» – nonché l'improvvisa «*fuga del Capitano Brunetti*». Si dà il caso che il responsabile della missione militare inglese fosse arrivato sul Grappa solo il 5 settembre, vale a dire appena due settimane prima del rastrellamento e in questo lasso di tempo – come autorevolmente ribadisce l'interessato nel suo «*report*» proveniente dal P.R.O. (Public Register Office) di Londra – non fosse mai stato ospite dei garibaldini. Quanto a Paride Brunetti, proprio l'accettazione con riserva della carica di comandante unico della zona del Grappa lo aveva costretto ad un giro di consultazioni presso la sua base ed i suoi superiori, determinandone l'assenza dal teatro dei combattimenti durante il celebre rastrellamento. Circa poi l'errore partigiano di accettare lo scontro frontale coi nazifascisti, Sabadin sembra dimenticare che ad adottare questa tattica (e con esiti catastrofici) erano state proprio le formazioni moderate dell'Altopiano di Asiago, più ancora che la «*Garemi*» o la «*Nannetti*», che con opportune operazioni di sganciamento, erano alla fine riuscite a trarre in salvo il grosso degli effettivi.

Il fatto nuovo della memorialistica moderata veneta, rispetto alla comune e comprensibile tendenza di ogni forza politica a portare acqua al proprio mulino, enfatizzando primogeniture e primati, è proprio quello di svilire – come nella peggiore pubblicità comparativa – l'apporto dei partner, arrivando fino al punto di negare ogni patente di legittimità democratica alla resistenza garibaldina.

E non sembra affatto preoccupare più di tanto questi signori, la possibilità che l'esito finale di queste insinuazioni potesse essere, nei fatti, una denigrazione della Resistenza nel suo complesso ed una sostanziale delegittimazione del fronte antifascista.

13 - La *damnatio memoriae*: Icaro l'impiccione

Purtroppo, con uno di questi lanci, nell'aprile del 1944, venne paracadutato un capo missione che, avendo avuto l'incarico di operare in zona diversa e lontana dalla nostra (per questo gli avevamo procurato i documenti di viaggio) credette più conveniente fermarsi nella nostra zona, per iniziarvi una faziosa azione di disturbo tentando di organizzare proprie squadre, asservite ai suoi interessi politici. [Sabadin, 1968]

Oltre che contro comunisti e garibaldini, il meccanismo della *damnatio memoriae* è stato applicato, con successo, anche a quanti hanno avuto il semplice torto di non assecondare i disegni della resistenza moderata, o di farle semplicemente ombra. Nel caso in questione, oggetto di una così dura reprimenda è l'ingegnere lombardo Gianni Bertolazzi (alias "Icaro"), responsabile della missione radio "ZZZ" (o "ZZZ Ercole"), che comunista non era, ma piuttosto un liberaldemocratico, come testimoniano i suoi collaboratori e come era logico che fosse, visto che era stato inviato in missione dalla base di Monopoli. Che cosa può aver mai combinato, per diventare la bestia nera della resistenza cittadellese e vicentina, in particolare dell'accoppiata Sabadin-Prandina (il quale ultimo «dovette stargli continuamente alle calcagna e pararne le mosse»)? L'accusa formalmente mossagli fu quella di aver operato per «disgregare la organizzazione unitaria delle formazioni partigiane della zona». Effettivamente, nel periodo in cui la M.R.S. dovette rimanere inattiva, per l'arresto dei fratelli Rocco (giugno-luglio 1944), "Icaro" ne surrogò le funzioni, costituendo nell'alta padovana una propria rete di sabotatori, che continuarono ad operare anche dopo il suo forzato allontanamento dalla zona, beneficiando dei lanci alleati che egli era in grado di mediare in prima persona. Alcuni lati della sua complicata vicenda resistenziale non sono ancora del tutto chiari, ma è proprio la natura delle accuse mossegli a lasciar trapelare che, agli occhi di Sabadin ed Armano, la colpa maggiore della missione "Icaro" fu quella di aver attentato alla loro egemonia a Cittadella e zone limitrofe, facendo tesoro del controllo dei lanci. Sappiamo dallo stesso Sabadin che «il suo tentativo sedizioso fu infranto e le formazioni partigiane da noi controllate conservarono la loro impostazione unitaria». Ma quali furono le misure effettivamente adottate per raggiungere tale scopo, assai poco compatibile con una visione pluralistica della Resistenza? Anche senza l'apporto dei documenti conservati negli archivi S.O.E. ("Special Operations Executive") di Londra, il materiale fin d'ora disponibile prefigura una lotta senza quartiere e pagine tanto oscure quanto drammatiche: vedi l'episodio dell'arresto di "Icaro" per mancanza di documenti adeguati (quelli stessi che Sabadin e Prandina si vantavano di avergli procurato!); la sua strana liberazione; le ripetute accuse di doppio gioco, delazione e tradimento; le insinuazioni su una sua presunta militanza comunista

(favorite dall'assonanza di "Ercole" con "Ercoli"); i ripetuti e vani tentativi di abboccamento e di chiarimento con "Freccia"; le denunce di scorrettezza inoltrate al C.L.N. regionale; gli interventi del S.O.E. e dell'*Intelligence Service*; il richiamo in Svizzera da parte degli inglesi; una presunta sentenza di condanna a morte come spia; la sua cattura a Onara ad opera degli uomini di Armano (cui sarebbe mancato il cuore di eseguire la sentenza); la sua fuga; il suo richiamo alla Base; il processo, l'assoluzione e la riabilitazione finali. Una vicenda inquietante, per alcuni versi un vero e proprio giallo, degno di fungere da copione ad una *spy story* hollywoodiana.

Un esito sicuramente dovuto ad una serie di malintesi e di incomprensioni, ma altrettanto indiscutibilmente il frutto di una esplicita volontà persecutoria, da parte di soggetti ben identificati.

Non mancò il tentativo di tirare in mezzo anche "Freccia", che ad un certo punto sembrò inclinare dalla parte dei colpevolisti («da notizie pervenutemi risulta che ICARO è una spia; bisogna, pertanto, evitare ogni rapporto ed ogni lavoro con lui e con i suoi collaboratori, i quali si dicono della missione ERCOLE... Se ci saranno prove di colpevolezza da parte di ICARO, vi prego di farcele subito sapere. A prove raggiunte, io domanderò al Q.G.A. il permesso per l'uccisione»), senza però mai venir meno ai suoi scrupoli garantisti («Se è vero che ICARO è un'agente al servizio del nemico, allora ci sarà una vera e propria investigazione, con susseguente processo, da parte del COMANDO ALLEATO. Se i partigiani agiranno contro di lui, saranno direttamente responsabili di fronte al COMANDO ALLEATO»).

Una storia finita male per il malcapitato, colpito dagli effetti postumi della "damnatio memoriae", visto che il suo contributo alla guerra di liberazione è stato offuscato e la storia della sua missione non ha trovato il posto che meritava nel bel libro di C. Saonara, dedicato alle missioni alleate operanti nel Veneto.

14 - La memoria inquietante

La drammatica realtà che ci offre la [...] presente situazione politica, sociale, economica, morale e religiosa [...], ha la propria matrice principale, se non l'unica, nella impostazione che i comunisti, affiancati da altri partiti per scopi diversi, hanno dato alla Resistenza. [Sabadin, 1980]

Dopo aver irrimediabilmente inquinato la guerra di liberazione nel Veneto, secondo Sabadin, la presenza garibaldina avrebbe continuato a proiettare la sua nefasta ombra anche nei decenni successivi, avvelenando la vita politica e culturale dell'Italia democratica.

Non sono bastati a smuovere le sue granitiche certezze né il fatto che, nei 35 anni trascorsi dalla Liberazione, il PCI si fosse sempre mostrato – nell'ambito della nota "doppia lealtà", che lo ha contraddistinto – rispettoso

della Costituzione democratica, che aveva contribuito a stendere, né che avesse mobilitato i suoi uomini contro gli attacchi alla democrazia portati dalla strategia della tensione o dal terrorismo, finendo con l'abbandonare, nella prassi, ogni progetto di sovvertimento rivoluzionario delle istituzioni.

Accomunati ai comunisti in questo ruolo malefico troviamo tanto gli esponenti del partito socialista (*«che partecipò al governo di centro-sinistra [...], allo scopo manifestato dai fatti, di servirsi della DC per attuare la politica socialista preparatoria del socialismo economico»*), quanto certi uomini della stessa D.C., come Dossetti, Mattei, o Taviani. Particolarmente inquietante appare poi l'accento di Sabadin alle *«altre battaglie alle quali le nuove generazioni potrebbero essere chiamate, perché la presente crisi dei valori morali [...], ha progressivamente ridotto, dopo la Liberazione, lo spazio delle nostre libertà e per le libertà ancora rimaste si sta già preparando le nuove catene»*.

Visto che nel suo elenco dei cattivi, mai e poi mai sono finiti neofascisti e stragisti, che pure molto avevano operato nel Veneto degli anni '60 e '70, senza peraltro suscitare particolare allarme o indignazione da parte delle associazioni degli ex partigiani bianchi, viene il sospetto che il suo "Hannibal ad portas" evochi gli stessi fantasmi, che hanno alimentato la strategia della tensione. Il pensiero corre alla *«organizzazione segreta e clandestina [...], nata alla fine della guerra, negli anni convulsi e drammatici della caduta del fascismo, dell'armistizio, della nascita della Repubblica sociale italiana, della Resistenza»*, inizialmente composta da un *«nucleo originario [...] di reduci di Salò»*, ma *«in seguito integrato da ex partigiani bianchi»*, di cui ha parlato G.M. Bellu, nonché a quel *«viluppo di trame che hanno avuto per protagonisti terrorismo nero rosso e bianco (sì, anche bianco), servizi segreti italiani e stranieri, istituzioni, uomini politici di rilievo nazionale e che hanno configurato un quadro di anormalità dal quale il paese stenta ancora a liberarsi»*, a cui ha accennato E. Scalfari.

Sarà a questo punto interessante conoscere il ruolo avuto, in tutte queste faccende, da esponenti della resistenza moderata veneta, alcuni dei quali hanno già ammesso contatti, nel dopoguerra, con servizi segreti inglesi ed americani. O da politici sempre provenienti da questi ambienti, come il vicentino Mariano Rumor, Presidente del consiglio dei ministri all'epoca della strage di Piazza Fontana e Ministro dell'interno all'epoca dell'attentato Bertoli alla Questura di Milano.

Si tratta dello stesso soggetto, che in una recente intervista pubblicata da Urettini, il giudice di Treviso Stiz ha qualificato come *«bugiardo»*, per la condotta reticente tenuta all'epoca delle indagini, da egli condotte negli anni Settanta sulle stragi.

L'impressione è che dietro a tanti episodi della *«guerra civile a bassa intensità»*, di cui parla il senatore Pellegrino nei suoi libri, come pure del *«golpe liberale»* (un ossimoro che ben rende l'idea degli estremismi – verbali e non – di cui sono stati capaci certi sedicenti moderati), di cui si è vantato un anticomunista viscerale come Edgardo Sogno, ci siano le ossessioni, la spregiudicatezza e le com-

plicità già viste in opera in certe pagine della resistenza moderata del Nord Italia.

15 - La memoria rinnegata: il partigiano Verzotto

Il Verzotto sarà più tardi causa dell'eccidio di [...] S. Anna Morosina per un colpo di testa inutile, quanto spavaldo altrettanto in consulto [sic!]. [Fantelli, 1965]

VERZOTTO IL BOIA. Il partigiano più odiato della provincia di Padova: storia inedita di un 'ras' democristiano. ["Il Candido", 1975]

GRAZIANO VERZOTTO. SANGUE E PETROLIO. L'incredibile storia di Graziano Verzotto, detto Bartali, comandante partigiano e confidente dei fascisti di Camposampiero – L'assassinio della maestra Giuseppina Scopel a S. Martino di Lupari – Le pesanti responsabilità di Bartali nell'eccidio tedesco di S. Giustina in Colle [...]. [Serena, 1990]

[...] Non risulta al comando Brigate Damiano Chiesa la sua [di Verzotto] nomina a comandante della terza brigata [...]. Eventuali incarichi, di cui comunque noi non abbiamo mai sentito parlare, eventualmente da lui ricevuti dall'avv. Sabadin verso il febbraio 1945, potrebbero avere avuto un contenuto politico che non ci riguarda. [F.I.V.L. di Cittadella, 1999]

È con personaggi complessi e controversi come Graziano Verzotto – dapprima comandante di un battaglione garibaldino, operante nel camposampierese, e poi convinto a passare nelle formazioni di Sabadin, divenendo da ultimo responsabile della III brigata “D. Chiesa” – che i meccanismi di elaborazione della memoria finiscono con l’essere messi a dura prova e con l’andare letteralmente in *tilt*.

Guarda caso, in un’area dove nessun personaggio del fascismo repubblicano (nemmeno, putacaso, un Nello Allegro, che pure nel camposampierese aveva arrestato, torturato ed ammazzato) era stato elevato alla dimensione del “mostro”, il partigiano Verzotto ha finito per incarnare il volto sanguinano ed irresponsabile della Resistenza, divenendo nell’immaginario popolare un concentrato di spregiudicatezza e di cinismo.

In effetti, è capitato a pochi individui di figurare come personaggi sospetti agli occhi dei garibaldini (che effettivamente egli aveva abbandonato), ma contemporaneamente invisibili anche “*a li nimici sui*”, cioè ai fascisti (che aveva combattuto) e ai moderati (la cui causa aveva danneggiato, attirando una rappresaglia nazista su S. Giustina).

Il processo di demonizzazione della sua figura era già arrivato a buon punto, allorché, nel 1975 alcune disavventure giudiziarie (innescate dallo scandalo dei fondi neri dell’Ente Minerario Siciliano) ne troncarono la carriera politica, facendolo assurgere, sui media nazionali, a simbolo della politica corrotta e collusa con la mafia.

L'impopolarità del personaggio traeva origine da una concomitanza di fattori: ai garibaldini ricordava il sostanziale fallimento del loro tentativo di radicamento – sulla scia di un generoso impegno nella lotta armata – in un'area bianca come il camposampierese; ai moderati il suo nome suonava ingombrante, perché strettamente legato alle spregiudicate manovre messe in essere per recuperare il camposampierese all'egemonia dei cattolici e ridurre l'influenza degli avversari comunisti; ai fascisti ricordava pur sempre una storia imbarazzante.

Paradossalmente, in questa gara a marcare le distanze da Verzotto, il maggior *fair play* hanno finito per evidenziarlo proprio i suoi ex compagni garibaldini (con in testa Virginio Benetti), che non sono mai arrivati a mettere in discussione il suo coraggio e le sue capacità organizzative.

Sul Verzotto partigiano il fronte moderato si è diviso: c'è stato chi, come Fantelli, gli ha fatto credito della buona fede; chi, come Sabadin, non ne ha mai preso pubblicamente le distanze, senza peraltro esporsi più di tanto; chi, come la F.I.V.L. di Cittadella, ignorando bellamente una documentazione inoppugnabile, ancora nel 1999 si attardava in un anacronistico (quanto patetico) tentativo di disconoscimento.

Da archiviare, poi, come un caso a parte, la politica dello struzzo perseguita dai suoi paesani, che, nel nobile intento di stemperare polemiche e risentimenti, hanno perfino omesso il suo nome nelle diverse pubblicazioni dedicate alla Resistenza nella zona, lasciando nel contempo briglie sciolte alla denigrazione e alla maldicenza popolari.

Nessuno scrupolo nell'inferire contro Verzotto, ormai caduto in disgrazia, rivelò invece il mai pentito repubblicano Giorgio Pisanò che nel 1975 – nell'ambito di una campagna di stampa finanziata (come è stato recentemente, provato con la scoperta dei mandati di pagamento!) da Eugenio Cefis – si è servito di una pseudo inchiesta giornalistica per spacciare come ricostruzione storica un po' di pettegolezzi e di fantasie circolanti nel territorio. Materiale da cui ha attinto a piene mani Antonio Serena ne *I giorni di Caino*, finendo per mescolare i ruoli del Verzotto partigiano e del Verzotto politico in un *cocktail* assai fantasioso. Nel frattempo, anche un falso pacciano, come quello a suo tempo messo in bocca da Fantelli a don Ugo Orso, finisce per fare testo, portando nel 1995 Verzotto sul banco degli imputati anche per la strage di S. Anna Morosina-Castello di Godego. Come dire: *calomniez, calomniez, quelque chose restera.*

16 - La memoria inventata: Cittadella “superstar”

Cittadella ha promosso con propri uomini la organizzazione della divisione Vicenza [...], ha organizzato le Divisione “Monte Grappa” e “Ortigara” e di esse e della Divisione “Vicenza” fu il centro di coordinamento, di collegamento, di rifornimento di armi e ma-

Egidio Ceccato

teriale; fu sede del Comando Veneto Guastatori il cui razionale e simultaneo impiego otteneva i massimi risultati senza provocare rappresaglie. [motivazione della Medaglia d'argento al Valor Militare al comune di Cittadella]

Se il Veneto si è particolarmente distinto per serietà nella organizzazione e per il coraggio dimostrato in lotta aperta col nemico, ciò è in gran parte dovuto perché le principali organizzazioni del Veneto Centrale hanno avuto origine, impulso, alimento materiale e morale, metodo organizzativo, dalla organizzazione sorta a Cittadella colla brigata "Damiano Chiesa". [Ibidem]

La paurosa falla dello schieramento tedesco prodottasi a Cittadella il 28 aprile, concatenata alla prima resa totale di decine di migliaia di uomini della forze armate del governo di Salò, innescata dagli avvenimenti del 26 e del 27 a Cittadella, ed accompagnata dalla susseguente resa del presidio tedesco della piazzaforte di Padova, provocò il disfacimento irreversibile di tutte le grandi unità nemiche che in quel momento si trovavano nel Veneto; ed erano parecchie. [Sabadin, 1980]

Pertanto Cittadella, in un habitat quanto mai favorevole, ospitò la prima, la più importante, la più efficiente, la più fidata, la più elogiata fra le missioni italiane di radio collegamento col gran quartiere generale alleato. [G. Viotto - 1975]

Cittadella come ombelico e motore di tutta la Resistenza veneta? Questa singolare tesi della memorialistica locale è finita anche nelle relazioni storiche prodotte a supporto delle reiterate richieste di riconoscimento di Medaglia d'argento (effettivamente ottenuta nel 1970) e poi di Medaglia d'oro (mai concessa) al valore militare, per il comune di Cittadella. L'elenco delle benemeritenze resistenziali comprende anche rivendicazioni tali da risultare offensive di ogni comune senso del pudore... storico! Per Sabadin, nella zona di Cittadella, «questo auto governo delle forze della Resistenza nelle zone di influenza della Brigata "Damiano Chiesa" fu effettivo ed ebbe modo di esercitarsi come potere politico, amministrativo ed anche giudiziario [...] e durò venti mesi senza che le milizie della Repubblica di Salò o i Tedeschi abbiano potuto localizzare i centri nevralgici e colpire con rappresaglie». Non manca neppure il confronto con la celebre "Repubblica dell'Ossola", ovviamente risolto a detrimento di quest'ultima, in quanto la sua posizione geografica consentiva ai partigiani di sconfinare nella vicina Svizzera! A Cittadella, invece, la dirigenza partigiana «era in grado di assumere anche la difesa dei cittadini contro minacce, estorsioni o danni illegittimi provocati anche sotto falsa veste di partigiani». Naturalmente la cittadina (che «fu una vera isola di libertà democratica, dopo ventitré anni di dittatura fascista, liberatasi esclusivamente con le sole proprie forze, cioè dei soli suoi cittadini partigiani, mentre il fronte degli Alleati era ancora lontano un centinaio di chilometri») avrebbe rivestito un ruolo strategico nei giorni della liberazione, dato che attorno alle sue storiche mura si sarebbe consumata la disfatta di ben tre divisioni tedesche, ancora perfettamente operative. Le perplessità dello studioso nascono quando scopre che simili, mirabolanti risultati sarebbero stati ottenuti pressoché a costo zero, durante l'intera fase co-

spirativa (la resistenza locale non registrò alcuna vittima in combattimento prima del 27 aprile 1945), mentre le perdite umane dichiarate balzano alle stelle («181 partigiani caduti 45 partigiani feriti», nel solo «distretto di Cittadella»), quando si è trattato di motivare una richiesta di medaglia.

Sullo stesso tono i riconoscimenti riservati alla missione radio MIRS, che nella memorialistica cittadellese finisce per diventare un organismo esclusivamente locale, tanto da legittimare, a questo punto, un cambio di denominazione: da M.R.S. (Marini-Rocco Service) a P.R.S. (Puntino-Rocco Service).

17 - Sabadin, l'anti Meneghetti

Quando a Padova si parla di Resistenza [...] si commette sempre un grave errore e cioè si parla soltanto del periodo, diciamo così di "Meneghetti" (fino al dicembre 1944) e si trascura quasi completamente l'ultimo periodo, che si potrebbe chiamare di "Sabadin" (gennaio-aprile 1945), che in realtà fu il più duro e il più difficile. [Fantelli, 1965]

Sembrava che la cattura dell'intero Comitato nazionale regionale del Veneto, presieduto dal professor Egidio Meneghetti, potesse segnare il tracollo della Resistenza nel Veneto, ma ecco che le intatte forze raccolte intorno all'avvocato Sabadin, che avevano saputo ammantare del più impenetrabile segreto la loro attività, poterono offrire immediatamente una organizzazione di completo ricambio, in piena efficienza operativa, in grado di sopportare e superare il vuoto traumatico. [Sabadin, 1980]

Il ruolo di primo piano, avuto da Gavino Sabadin negli ultimi mesi della Resistenza veneta – quando somma le cariche di commissario regionale della D.C. a quella di rappresentante dello stesso partito al vertice del C.L.N. veneto – non è affatto in discussione, anche se è difficile per lo studioso condividere alcune sue affermazioni («quale esponente delle forze cattoliche rappresentavo nel Veneto la stragrande maggioranza anche della Resistenza»), ed il personaggio non fa certo sfoggio di modestia quando magnifica la «credibilità della garanzia morale da me offerta con la mia vita, la mia azione, la mia costante presenza in zona durante tutto il tempo del fascismo, depositario e custode, aperto e risoluto della fiamma della giustizia e della libertà». Ma il problema in sede storica è un altro: in che linea si è posta la sua leadership, rispetto a quella di Meneghetti? La risposta non lascia spazio a distinguo: di rottura, più che di continuità. Sabadin non fa mistero delle riserve nutrite sulla gestione del suo predecessore, tanto da ricordare con orgoglio la scelta di tenere, nel corso del 1944, le «due Brigate Damiano Chiesa [...] disancorate da ogni dipendenza di formalismo dal Comitato Regionale e dallo stesso Comando Provinciale di Padova».

Ma ciò, a ben riflettere, non doveva dipendere tanto dall'asserito mancato rispetto, da parte del vecchio C.L.N. e comando militare regionali, delle regole cospirative di segretezza. Il pensiero autentico di Sabadin affiora

quando, all'indomani *«del tremendo colpo finale di Villa Palmieri»*, si atteggia a leader di *«una organizzazione della Resistenza distinta e diversa dalle altre forze partigiane»*, animato dal proposito di *«provocare una svolta radicale ai sistemi di lotta che aveva provocato, o almeno favorito, continuate rappresaglie nemiche»* e di dar vita, nientepopodimeno, che ad una *«seconda Resistenza, caratterizzata dall'impegno di portare l'organizzazione partigiana del Veneto fuori da ogni strumentalizzazione»*.

In parole più trasparenti, propone una inversione di tendenza: basta con la politica dello scontro frontale con i nazifascisti, che ha condotto ad una batosta dietro l'altra, consentendo ai comunisti, i più attivi sul piano militare e i più spregiudicati sul piano politico, di realizzare la loro egemonia su tutto il movimento conspirativo veneto.

Non per niente Sabadin evoca ad ogni piè sospinto il fantasma della *«politizzazione del CLN [...] ben diversa dalla originaria impostazione unitaria delle brigate "Damiano Chiesa"»*, per colpa di *«alcuni capi di sicura fede democratica, in buona fede e di buona volontà»* (trasparente il riferimento a Meneghetti!), che avevano ricercato un *«sia pur minimo ma sincero incontro con le Brigate Garibaldi di montagna che avevano scopi strategici incompatibili [...] con i sentimenti e la volontà dei partigiani veneti»*.

Al contrario, il primo obiettivo di Sabadin, *«dopo l'arresto del Prof. Meneghetti»*, è proprio quello di porre fine a questo *«condizionamento che, se fosse perdurato fino alla mobilitazione finale, avrebbe potuto essere fatale sotto un duplice aspetto, sia quello di subire la soluzione vagheggiata delle due Brigate Garibaldi [...] sia l'effetto, non meno esiziale di provocare la programmata insurrezione comunista di tipo sovietico»*.

Dunque, stando alle enunciazioni dell'interessato, nella fase finale della Resistenza, l'impegno di Sabadin e dei moderati, che gli facevano corona, sarebbe stato rivolto non tanto ad intensificare la guerriglia prima e l'insurrezione poi contro i nazifascisti, quanto a riequilibrare i rapporti di forza all'interno del fronte antifascista, ponendo in tal modo rimedio agli errori ed alle ingenuità della "gestione Meneghetti".

La cui colpa, giova ripeterlo, sarebbe stata di aver aderito allo spirito ciellenistico, di sincera collaborazione fra forze politiche diverse, coll'inconveniente di lasciare troppo spazio alla invadenza garibaldina e comunista. Specularmene, appare altrettanto esplicita la sua intenzione di applicare su scala regionale il cosiddetto "modello cittadellese", vale a dire una organizzazione "unitaria" della Resistenza, in cui ci poteva essere posto perfino per i comunisti, purché nel ruolo di gregari e sotto la leadership moderata. In effetti, sotto la sua supervisione, tale modello aveva saputo fin dall'inizio mostrarsi *«vigilante anche contro forestieri che tentavano di creare o introdurre anche nella nostra zona organizzazioni partigiane antagoniste alla nostra impostazione unitaria»*.

Ennesime vanterie, legate alla logica della guerra fredda, o dichiarazioni at-

tendibili, che riflettono un preciso piano operativo, seguito durante la Resistenza?

A sciogliere il dilemma è l'interessato in prima persona.

18 - Dalla memoria alla storia: la regia Sabadin

Egli [Prandina] sapeva – e ne avevamo parlato sovente – che in un rivoluzione, come era la stessa Resistenza, il potere politico, a vittoria avvenuta, sarebbe passato alle forze che avessero contribuito maggiormente a quella vittoria, anche se costituenti minoranza, come si verificò nella rivoluzione del Risorgimento che diede alla minoranza liberale il governo d'Italia per oltre mezzo secolo. [Sabadin, 1968]

Dunque, è lo stesso Sabadin a dirci che la discesa in campo di uomini come lui e Prandina traeva origine dalla volontà di impedire ad una minoranza – qual era oggettivamente, nella realtà veneta, la presenza comunista – di inserirsi negli spazi politici aperti dal crollo del fascismo, per legittimarsi forza politica democratica e magari salire al potere, bissando il gioco che nell'Ottocento era già riuscito alla minoranza liberale.

Dopo le vicende del 7 gennaio 1945, questo progetto di contenimento garibaldino e comunista può essere asseccato dallo stesso vertice politico e militare della Resistenza veneta, entro cui operano uomini come Sabadin e Pizzinato.

Ed ecco una accorta politica di alleanze con esponenti di altri partiti (*in primis* il partito d'Azione), altrettanto interessati a recuperare visibilità, nonché l'accorto coinvolgimento di altre forze operanti nella realtà regionale. Ad escludere che si tratti di un ennesimo adattamento della memoria al clima della guerra fredda, ecco il testo di una lettera inviata da Sabadin alla direzione della D.C. dell'Alta Italia, a fine marzo 1945. Una volta tanto, egli riassume con rara chiarezza ed efficacia tre mesi di azione politica, da lui svolta al vertice del CLN regionale veneto:

Con la nomina a Comandante di persona di nostra fiducia ed un vice comandante nostro, la posizione va sempre più chiarificandosi a nostro favore, perché vengono via via eliminate le impalcature artificiali, colle quali qualcuno aveva fin qui bleffato a nostro danno. Molte formazioni Garibaldine risultano di modeste proporzioni ed in esse si nota una tendenza al distacco da parte di molti elementi attratti dalla serietà delle nostre formazioni. Il rapporto delle forze partigiane organizzate da noi dovrebbe essere del 50 % e quindi uguale a quelle degli altri partiti uniti insieme, senza contare che nelle formazioni Garibaldine vi sono molti elementi aderenti od orientati verso di noi e che non possono staccarsi per paura di rappresaglie e anche perché noi non vogliamo favorire tale distacco che darebbe occasione di accusarci di proselitismo [...]. Tuttavia abbiamo preso l'iniziativa per far valorizzare anche politicamente tali elementi della D.C. che trovansi in formazioni non no-

Egidio Ceccato

stre. Mentre tale rapporto di forze ha avuto la sua espressione adeguata nel Comando Regionale, osserviamo che altrettanto non si verifica nel Comando Generale A.I., dove figuriamo proprio in coda e posposti perfino al P.S., che qui da noi non ha che forze insignificanti organizzate militarmente. Cercate di riparare per pesare le forze della D.C. del Veneto per avere nel Comando Generale un posto più importante. Non si tratta di ambire posti, ma di valorizzare politicamente le forze militari.

Questa, in sintesi, la sequenza delle rivendicazioni:

a) il controllo del vertice militare della Resistenza veneta, conseguito con la recente nomina di due nostri uomini (Pizzoni e Pizzinato) al vertice dell'organizzazione militare della Resistenza veneta, costituisce l'ultima mossa (vincente) della ripresa di iniziativa espressa dalla Democrazia cristiana veneta sotto la mia gestione;

b) l'egemonia garibaldina, che ho trovato al momento del mio insediamento, rappresentava una forzatura rispetto al passato e al presente del Veneto cattolico ed era anche sostanzialmente un bluff (per l'evidente sopravvalutazione della consistenza delle formazioni garibaldine);

c) l'obiettivo del ridimensionamento garibaldino è stato conseguito anche promuovendo o favorendo il distacco dalla "Garemi" e dalla "Nannetti" di singoli comandanti o di interi reparti;

d) i cattolici ed i moderati mantengono ancora molti simpatizzanti all'interno delle formazioni garibaldine, ma ragioni di opportunità politica sconsigliano di promuovere ulteriori secessioni, e suggeriscono casomai di valorizzare indirettamente queste forze (evidente il riferimento allo stop dato al tentativo di secessione dalla "Garemi" iniziato, ma non condotto a termine, da comandanti di battaglione come "Pigafetta", "Ivan" e "Turco");

e) per effetto di questo riallineamento, adesso nel Veneto la D.C. controlla – direttamente o indirettamente – almeno il 50 % delle forze partigiane mobilitate e pesa quanto o più di tutti gli altri partiti messi assieme;

f) questi nuovi rapporti di forza hanno trovato adeguato riscontro al vertice dell'organizzazione militare veneta, che adesso noi controlliamo completamente con un nostro iscritto (Pizzinato) e, soprattutto, con un nostro simpatizzante ("Pizzoni"), da poco nominato comandante militare regionale;

g) pazienza se voi, amici della DC lombarda, piemontese o ligure, non avete conseguito i nostri stessi risultati, però almeno attivatevi per far pesare il nostro successo negli equilibri interni al C.L.N.A.I., dove adesso contiamo meno di un partito come il P.S.I., che qui da noi è praticamente inesistente;

h) la vera posta in gioco non è tanto qualche poltrona in più, ma un maggiore peso nei centri decisionali, in vista della gestione della fase insurrezionale e del dopoguerra.

Inutile precisare che le rivendicazioni di Sabadin risultano supportate da un'adeguata documentazione d'archivio e trovano riscontro in una lineare sequenza di eventi.

19 - Resistenza veneta, atto secondo: patrioti vs. partigiani

I nostri responsabili [...] di stanza nel Veronese, ci hanno comunicato che, tempo addietro, un rappresentante del comando Regionale, ROSSI, si è recato nella zona suddetta, ha preso contatto con i responsabili delle nostre formazioni e, dichiarando loro che il Gruppo GAREMI s'era ridotto quasi a zero, proponeva e riusciva a portare ad effetto la costituzione di un Comando zona [...]. Abbiamo saputo, che tramite questo rappresentante, tali forze hanno ricevuto la somma di un milione e mezzo. ["Alberto" Boscagli - 1 marzo 1945]

Dopo di ciò è stata fatta pressione su alcuni comandi delle Formazioni Garemi di aderire a questo nuovo movimento cosiddetto "apolitico" [...]. È stata fatta circolare, da parte di questa stessa gente, la chiacchiera che la missione alleata non avrebbe richiesto, da ora innanzi più nessun lancio per nessuna di quelle formazioni che non avessero aderito al suddetto movimento "apolitico". ["Alberto" Boscagli - 10 febbraio 1945]

È assurdo il pretesto: Alberto non si trova, mentre si sa molto bene che hanno evitato sempre di incontrarlo e, peggio ancora, hanno voluto far credere che fosse scomparso e con lui fosse pure scomparse le Formazioni Garemi. Non si trova Alberto, non si trovano le Formazioni da lui dipendenti, ma si sono trovati fino all'ultimo tutti i rifiuti scacciati da noi, perché indegni delle Formazioni Garibaldine. ["Alberto" Boscagli - 2 marzo 1945]

Da sole, le accuse del comandante garibaldino della "Garemi", concernenti presunte manovre di Pizzinato ("Rossi") e di altri esponenti della resistenza moderata, a danno delle formazioni garibaldine – già messe in seria difficoltà dal generale inverno e dalla spietata caccia dei nazifascisti – e a base di pressioni psicologiche e di ricatti vari, potrebbero essere tranquillamente messe in conto al tasso di vittimismo, presente in quasi tutti gli esponenti della Resistenza.

Si dà il caso, invece, che la stessa documentazione d'archivio prefiguri una vera e propria strategia di "roll-back" messa in essere contro la "Garemi" e la "Nannetti", anche se sarebbe assolutamente arbitrario far dipendere alcune loro fasi di crisi unicamente dalle trame dei moderati. Di certo il distacco di intere formazioni, con conseguente drastico ridimensionamento della loro zona di influenza, nasce in primo luogo da ragioni interne, come la crisi di identità e di coscienza di molti esponenti moderati, che si trovano sempre più a disagio in unità, la cui caratterizzazione partitica diventa ogni giorno più esplicita e cominciano ad interrogarsi seriamente sul dopoguerra.

Resta il fatto che il lavoro sotterraneo svolto, in talune circostanze, da esponenti cattolici ("Serena", "Rossi", "Ottaviano", "Sandro", "Erme", ecc.) e laici ("Pizzoni", "Nino", "Nettuno", "Silva", "Pigafetta", "Ivan", "Loris", "Puntino" ecc.) dell'ala moderata della Resistenza veneta, prefigura una lucida offensiva a danno dei garibaldini.

Nel caso della “Garemi”, essa si è tradotta in una irriducibile contestazione della leadership di “Alberto”, che nel novembre del 1944 era stato investito dallo stesso “Freccia” del comando dell’area montana veneta «dal Brenta al Garda»; nel distacco pilotato delle due zone di Verona pianura e Verona montagna; nella definitiva esclusione della “Garemi” dall’altopiano di Asiago; nel suo finale confinamento nella zona attorno a Schio, con compensazioni territoriali nel Trentino del tutto virtuali.

Come complementari vanno lette le mosse finalizzate al ridimensionamento dell’influenza garibaldina nell’area centrale del Veneto, mediante la costituzione delle divisioni “Ortigara”, “Montegrappa” e “Vicenza”, a leadership moderata e, talora, a ricercata esclusione garibaldina.

Più ad est, appaiono funzionali ad un disegno moderato il passaggio della “Piave” sotto la protezione della D.C. ed il tentativo di sostituire “Milo” col più fidato “Pagnocca” al vertice della “Nannetti”, nonché di suddividere (ed in definitiva di distruggere, come riconosce Brietsche) questa divisione.

Piano non riuscito, anche perché contrastato dal capitano Brietsche della missione alleata “Bitterroot” («*Signal plan “Gela” and “Gela blue”*»), che allora non aveva capito la «*inner significance*» della manovra promossa dal maggiore Tillman e conservava invece la massima stima di “Milo” (da lui giudicato «*a wonderful commander*» e «*in all respects the ideal partisan commander*»).

Ciliegina sulla torta, il piazzamento del colonnello Cesare Sabatino Galli, al vertice militare della Resistenza veneta (10 marzo 1945), sanziona i nuovi rapporti di forza a favore dei moderati.

Ma essa si presta anche ad una lettura simbolica, visti i precedenti fascisti di “Pizzoni” (dalla marcia su Roma, fino al giuramento di fedeltà alla RSI, passando per una carriera militare percorsa all’interno della Polizia Africa Italiana) ed alla luce dei suoi futuri incarichi di organizzatore e di primo comandante della “Celere” padovana.

20 - Manovre sotterranee e *dirty tricks*

The TILLMAN trouble started when I received a note asking me to support him in a plan to remove MILO and place the Division in command of PAGNOCCA. I have never had any faith in PAGNOCCA, borne out by TILSON's ideas when I was away. I could not at the time understand why MILO should be removed, also I could not understand the other idea of carving the division in half making the TOLLOT and MAZZINI independent [...] I was not prepared to support the idea which would have most definitely disorganized and ruined the division, and was not prepared to go against my conviction that MILO was the ideal man for the job [...]. I was very reluctantly compelled to give my support to the scheme, which I distrusted because at the time I could not see inner significance [...]. [Brietsche, s.d.]

C'erano Saggin e Sabadin, i massimi dirigenti della Democrazia Cristiana di tutta Padova, che gli hanno detto che vada. Lui [G. Verzotto] me l'ha detto chiaro e tondo. Io

La memoria sconcertante. Miti e misteri nella Resistenza...

non sono andato di mia testa, è stato il partito che me l'ha detto, io sono ancora quello di prima. [Testimonianza di Virginio Benetti]

Abbiamo bisogno urgente di denaro. Non comprendiamo il perché di questa situazione: ci si assegna del denaro ma non ci si invia. Comprenderete che una situazione simile pregiudica molto alle nostre formazioni. [“Alberto” Boscagli – 16 marzo 1945]

Sandro e Nettuno mi hanno riferito in merito alla riunione avvenuta tra i rappresentanti della “Martiri del Grappa” “Damiano Chiesa” “Piave” ecc. Da quanto mi fu riferito, si tratta di cosa grave. Questi signori avrebbero costituito una divisione che non riconosce il C.M.R.V. e cercherebbero di collegarsi con la destra Brenta per fare un comando unico, indipendente [...]. Nel Corpo volontari della Libertà non sono ammessi movimenti contrastanti e dissidenti. In questo momento, poi, un'azione simile, se esiste, è delittuosa oltre che pazzesca. [Pizzinato a Sabadin – 23 febbraio 1945]

Ci sarebbe un accordo quasi completo sul Gazzettino come giornale del C.L.N.R.V. quindi una gestione diretta di detto giornale a mezzo di un comitato redazionale. [verbale seduta del C.L.N. regionale - 16-17 marzo 1945]

Tutto fa pensare che le iniziative “politically incorrect”, rilevabili nella documentazione d'archivio, costituiscano solo la punta emergente, di un iceberg di manovre promosse dalla componente moderata della Resistenza veneta.

Alcune di esse – come lascia trapelare il primo dei passi riportati – sembrano chiamare in causa alcuni responsabili delle missioni alleate, dislocate presso le formazioni partigiane, nel comune obiettivo di neutralizzare le potenzialità innovatrici e rivoluzionarie, incarnate dalla resistenza garibaldina.

Da parte sua, Sabadin non aveva certo atteso il 7 gennaio 1945 per attivarsi in questa direzione.

Così la complessa manovra che, nel dicembre 1944, aveva strappato G. Verzotto ai garibaldini, per portarlo al vertice della moderata III brigata “D. Chiesa”, acquisisce il sapore di un *ballon d'essai*, dalle implicazioni politiche e morali assai gravi.

A dar credito alla testimonianza di un galantuomo come Virginio Benetti, ci sarebbe stata la regia di Sabadin e di Zancan, a monte della spregiudicata triangolazione tra Curia e clero padovano, fascisti e tedeschi, che aveva indotto Verzotto a scendere a patti con l'accoppiata Calvi-Allegro ed il ten. Mayer di Piazzola, per salvare i suoi uomini e la sua famiglia.

Ugualmente ci sono precisi riscontri a sostegno delle accuse rivolte da Alberto, di precise manovre finalizzate a ritardare il flusso dei finanziamenti alla sua formazione, al fine di debilitare i suoi uomini e a minarne lo spirito di Resistenza.

Senza contare che – come denuncia allarmata una fonte interna allo schieramento moderato, come Pizzinato – Sabadin e “Puntino” erano arrivati a concepire iniziative assai eterodosse, pur di disarticolare la concor-

renza garibaldina e costituire nuove aggregazioni all'interno della resistenza moderata, mettendo insieme formazioni operanti alla destra ed alla sinistra del Brenta.

Tutte queste iniziative prefigurano un secondo tempo della Resistenza veneta, teso ad un riequilibrio dei rapporti di forza politici all'interno dello schieramento cospirativo ed abbastanza indifferente alla esigenza di intensificare la pressione militare sui fascisti e sulle truppe tedesche di occupazione. Quanto poco questa tattica fosse compatibile con i principi della conclamata solidarietà ciellenistica ognuno lo può vedere e del resto Sabadin non ha mai fatto mistero delle sue intenzioni.

Egli figura, tra l'altro, come rappresentante della D.C. nelle sedute del 16-17 marzo 1945, quando il CLN regionale discusse la sorte del "Gazzettino" dopo la Liberazione ed una infelice verbalizzazione fece credere agli esponenti di tutti gli altri partiti che, a guerra finita, il maggior quotidiano veneto avrebbe avuto una gestione collegiale, di tipo ciellenistico. Prospettiva smentita dai fatti e destinata a suscitare una rabbiosa reazione degli altri partiti, che su questo argomento daranno vita al più lungo e lacerante fra gli scontri aperti all'interno del CLN regionale dopo il 25 aprile 1945.

Nel caso di Sabadin, la sua sintonia preferenziale con il governo di Roma e con gli Alleati, a detrimento della collaborazione ciellenistica, è emersa non chiarezza anche nel periodo in cui ha ricoperto le mansioni di Prefetto di Padova, su designazione del C.L.N. padovano.

Ad un certo punto, l'insofferenza di tutti i partiti contro un uomo che «piuttosto che venire dal CLN» preferisce «andare dalle autorità Alleate», si tradusse (agosto 1945) in una richiesta di dimissioni, sottoscritta dai rappresentanti di quattro partiti antifascisti su cinque, previa astensione dell'esponente democristiano.

21 - Cadaveri eccellenti: Freccia

Così proposi a Freccia di mutare l'orientamento suo e del Comando Alleato in ordine alle idee che [...] davano importanza prevalente alle operazioni partigiane di montagna, da svolgersi lungo le valli della ritirata tedesca, come mezzo per dare al nemico il colpo finale [...]. Freccia fu convinto e accettò, cioè fece sua tale impostazione. Io sollecitavo una maggiore fornitura di armi alle quattro Divisioni predette [...]. E Freccia promise che avrebbe provveduto in tal senso. [Sabadin, 1980]

Venni incaricato da un certo cap. Jefferson dopo la Liberazione, di indagare sull'accaduto – [scomparsa senza lasciare alcuna traccia del Maggiore Wilkinson, capo della Missione Freccia] – senza peraltro arrivare a niente [...]. È però mia convinzione, ed anche di tanti altri che lo conoscevano bene, che dietro quella scomparsa ci fosse qualche ipotesi più inquietante. [Rocco, 1998]

Altri esponenti della resistenza moderata veneta, tuttora in vita, come “Ermes” o “Pigafetta”, mostrano ancora meno peli sulla lingua di “Puntino”: ad eliminare “Freccia” sono stati sicuramente i garibaldini di Boscagli e Marega, magari travestiti da agenti della polizia trentina. Ad una richiesta di delucidazioni, tanta sicumera – che mette apertamente in discussione le conclusioni a cui era arrivata, nell’immediato dopoguerra, una inchiesta delle autorità inglesi, che per l’uccisione di ‘Freccia’ avevano finito per ritenere colpevoli e giustiziare alcuni collaboratori dei tedeschi – appare frutto di risentimenti, più che di solidi indizi o di prove convincenti.

Il sofisma appare più o meno il seguente: poiché il magg. Wilkinson diffidava dei garibaldini e collaborava coi moderati, ergo i dirigenti comunisti, come ben insegna Porzus, hanno proceduto alla eliminazione fisica di chi ostacolava i loro disegni.

Conclusione: nei loro progetti antidemocratici, i comunisti non si fermavano neanche di fronte al delitto.

A ben riflettere, al pari della classica *excusatio non petita*, anche ogni *accusatio* formulata a cuor leggero prefigura una particolare *forma mentis* e induce ad immaginare dei retroscena non proprio limpidi.

Nel nostro caso, essa costituisce quanto meno una ennesima riprova della durezza a cui era giunto lo scontro fra le due anime della Resistenza veneta all’inizio del 1945.

In sede storica, gli unici dati acquisiti sono una certa diffidenza politica di “Freccia” per i garibaldini, mitigata dalla indubbia ammirazione per la loro maggior efficienza militare, come egli aveva personalmente potuto constatare fin dal primo momento, cioè durante il rastrellamento sull’Altopiano.

Indubbiamente c’è stata una fase (dicembre 1944-gennaio 1945, probabilmente alla notizia dell’insurrezione comunista in Grecia, nel Natale 1945) in cui si è effettivamente sentito più vicino ai moderati. “Pigafetta”, ad esempio, accenna ad un suo diretto coinvolgimento nel *putsch* attuato da “Sergio” nel dicembre 1944, quando aveva tentato, senza successo, di piazzare alcuni ufficiali di orientamento moderato al vertice della “Garemi”, al posto di Alberto e Marega.

Eppure la documentazione d’archivio, dopo il passo falso, costituito da una lettera di ingiuste accuse, inviata da Alberto a Freccia, in data 29 gennaio 1945, lascia intravedere una serie di mosse di segno contrario: una costante pressione dei vertici comunisti su Alberto, per una politica di riavvicinamento, seguita da incontri chiarificatori e distensivi; il costante mantenimento, da parte di “Freccia”, dell’opzione Alberto, al vertice del comando unico della zona di montagna; un costante rispetto, da parte di Freccia, della correttezza formale verso i garibaldini; la sua contrarietà fino all’ultimo a certe iniziative unilaterali dei moderati, come quelle che avevano condotto alla costituzione della divisione “Ortigara”.

Soprattutto, la sua reazione di fronte al boicottaggio dell'incontro chiarificatore che doveva tenersi il 22 febbraio 1945 – vale a dire la gravissima decisione di assumere in prima persona il comando interinale della zona di montagna – fa capire come avesse in qualche modo mangiato la foglia e non ritenesse certo una semplice coincidenza la scelta del 22 febbraio per il varo della “Ortigara” e la progettazione della divisione “Vicenza”, in totale assenza di ogni rappresentanza garibaldina.

La controprova è costituita dal diverso tipo di reazione mostrata dai moderati e dai garibaldini, di fronte alla comunicazione della sua unilaterale decisione.

A questo punto, evocare lo spettro di Porzus per mettere in discussione la versione ufficiale (recentemente ribadita anche da un teste importante, come Bruno Caneva), può rappresentare una mossa perfino controproducente, perché – come ben stanno a ricordare i fatti di Fontanelle di Conco, del dicembre 1943 – erano stati proprio alcuni esponenti della resistenza moderata veneta a ricorrere alla eliminazione fisica degli avversari, allo scopo di impedire il radicamento di una resistenza garibaldina nell'altopiano di Asiago. Viceversa, nel caso del tradimento di Verzotto e Ruffato, i dirigenti garibaldini padovani si erano ben guardati dall'eseguire la condanna a morte ipotizzata in un primo tempo, come ben ricorda Virginio Benetti (*«il sottoscritto si oppose per ragioni di opportunità politica, e cioè perché si trattava di due democristiani e saremmo stati accusati di averli uccisi in quanto democristiani, e non per alto tradimento, com'era la loro colpa»*).

22 - Cadaveri eccellenti: Masaccio

Egli invece, con atto risoluto, sale sulla bicicletta e va incontro al suo tragico destino. [Corletto, 1965]

L'Andretta stava sdraiato per terra [...] e forse, credendo che il tedesco stesse per sparare, volle anticiparlo e fece fuoco [...]. Masaccio, che evidentemente in quell'istante era piegato in avanti, venne colpito da un'unica pallottola. [Pasqualetto, 1995]

Masaccio avvertito, dopo qualche esitazione, decide di recarsi a Loria. Inforca la sua bicicletta, parte, lungo il tragitto cade colpito a morte da una fucilata. [Fiorot, 1997]

Nel pomeriggio del 29 Masaccio [...] salta sulla bicicletta e va verso Loria. Ma non ci arriva: a 300 metri dal centro viene ucciso. [Comacchio, 1999]

A voler applicare meccanicamente il criterio del *cui prodest*, nel caso della morte del prof. Primo Visentin (“Masaccio”) i sospetti finirebbero per appuntarsi proprio sugli esponenti moderati della Resistenza della zona di Castelfranco, come i più interessati alla eliminazione di un comandante partigiano molto popolare e di altissima levatura morale, divenuto però de-

cisamente incontrollabile. Ad un approdo troppo radicale era giunta l'evoluzione politica di Masaccio, per risultare compatibile con il disegno di normalizzazione perseguito nella zona dai moderati; troppa nota la sua intransigenza sulla questione morale, per potersi conciliare con la preannunciata politica di compromessi con i fascisti e gli opportunisti di tutte le tendenze; troppa accesa la sua speranza di un rinnovamento sociale e civile (nel solco della migliore tradizione azionista), per potersi saldare con i progetti di sostanziale continuità coltivati dai ceti dominanti; troppa meditata e profonda la sua rottura con "Puntino" e la M.R.S., per essere liquidata come frutto di un semplice malinteso; troppa tempestiva e convinta la sua partecipazione alla insurrezione, per conciliarsi con il progetto di transizione morbida perseguito dagli altri esponenti della cospirazione. Un insieme di elementari constatazioni e di rilevante documentazione obbliga a condividere in pieno la rivisitazione della figura del Masaccio, operata anni fa da Livio Vanzetto, e ad ipotizzare per la sua morte uno scenario assai inquietante.

Tra l'altro, il recente rincorrersi di nuove versioni sulla sua fine, dopo l'omertà iniziale, non fa altro che mettere a nudo l'artificiosità della prima ipotesi, a suo tempo avallata dalle autorità inquirente, con la complicità degli ambienti interessati ad archiviare il caso come disgrazia. La recente sortita di un ex partigiano castellano come Pasqualetto (1995) – che rimette in pista la responsabilità di quell'Andretta, che già nel 1945 era stato indiziato, ma poi prosciolto in istruttoria – appare troppo tardiva, per apparire credibile. Nel frattempo, lo studioso che prende visione delle carte prodotte dalle indagini svolte nel 1945, ha la netta sensazione del *dejà vu*, di trovarsi di fronte ad un copione, che anticipa di decenni l'inverecondo balletto delle mezze verità, delle mezze bugie e dei costanti tentativi di depistaggio e affossamento, che abbiamo seguito sui giornali durante gli anni Settanta ed Ottanta. Nel nostro caso, la strategia del polverone – attuata con indubbe abilità ed efficacia – è stata il prodotto di una pluralità di contributi e di omertà: vedi l'incredibile reticenza del comandante della "Montegrappa" Crestati, presente sulla scena a pochi metri di distanza da Masaccio, ma pronto a deporre non solo di non aver visto niente, ma addirittura di aver saputo della morte di Masaccio dalla bocca di altri, a chilometri di distanza; la versione di comodo di Andretta, che chiama in causa una mai avvenuta sparatoria tedesca; il dietrofront di Hannig, che prima avalla la versione di Andretta o poi (in seguito ad una lite insorta nella divisione del bottino di guerra) si trasforma nel suo principale accusatore; le precise testimonianze dei membri della famiglia Piotto, che escludono una reazione armata tedesca e introducono la novità del trascinarsi del cadavere di Masaccio sul luogo ove verrà eretta la stele commemorativa; i ricatti incrociati fra Andretta e Crestani, che iniziano ancor prima delle deposizioni di fronte al pretore di Castelfranco Veneto; gli inviti di influenti esponenti castellani a non mettere in discussione la tesi ufficiale della responsabilità tedesca, per non infangare la

memoria di Masaccio; le esplicite denunce, da parte di “Bill” e di don Menegon, di pressioni esercitate sui giudici per ottenere una sentenza addomesticata; la morte violenta, negli anni successivi, di Hannig e di altri testimoni pericolosi; ecc. Lo sconcerto dello studioso tocca però il massimo quando finisce per imbattersi in frasi sinistramente profetiche (vedi quell’accenno ad una «*questione di vita o di morte*», con tanto di sottolineatura, in specifico riferimento al caso Andretta, sei giorni prima della morte di Masaccio), o all’esistenza di normali rapporti di collaborazione fra lo stesso Andretta e “Puntino”, nonostante che il primo avesse voce di aver praticato il mercato nero proprio con merci trafugate da un magazzino controllato dalla resistenza cittadellese.

23 - La memoria oscura: la sponda fascista

Negli ultimi giorni i fascisti assaltarono la Banca d’Italia e portarono via 30-40 milioni. Una parte fu data anche a lui [don Danieli] perché la distribuisse fra i fascisti bisognosi dopo il crollo generale. E difatti così fece. [Testimonianza di don I. Daniele - 1965]

[don] Gastaldello cercò di interrogare alcuni sacerdoti che sapeva che avevano avuto a che fare con la Resistenza [...] perché egli “sapeva” che essi “sapevano” molto di più [...], ma riuscì a poco finché perse la pazienza. [Fantelli, 1975].

Il gioco Messe e quello della Mas pare non sia riuscito così bene come speravano: quest’ultimo ha addirittura favorito inconsciamente gli interessi delle masse, per mancanza di metodo, ed ha portato la popolazione all’odio contro tali reparti, anche se la loro funzione era antitedesca e anticomunista. [“Milo” e “Orel” - 1945]

[...] Considerata l’offerta fatta dalla Brigata Mazzini “Martiri di Granezza” di riconoscere alla Decima l’onore delle armi e di concedere ai marinai, sottufficiali e ufficiali il salvacondotto per la libertà privata di ciascuno, compresi coloro che intendono proseguire la lotta a fianco delle truppe alleate, nell’intento di salvaguardare il patrimonio di armi e materiali affidandolo all’unica forza di carattere esclusivamente nazionale, decide che la Divisione Decima si consideri [...] smobilitata [...] e materiale ed armi vengano consegnati alla Brigata “Martiri di Granezza”. [Fantelli, 1965]

Che ruolo hanno giocato i fascisti, in questa contrapposizione fra moderati e garibaldini? Davvero tutte le iniziative del clero veneto sono riconducibili alla proverbiale “funzione benedettina”, da essi svolta fra le parti in conflitto? Davvero tutte le *avances* e le magnanimità espresse da esponenti fascisti sono ascrivibili unicamente a logiche utilitaristiche o umanitarie?

Sono particolarmente numerosi, nel Veneto bianco, gli episodi che lasciano trasparire contatti poco ortodossi fra la componente moderata dello schieramento resistenziale e quella più “ragionevole” ed opportunistica del fascismo repubblicano. La loro moltiplicazione, nella fase finale della guer-

ra, non appare unicamente spiegabile con il comprensibile desiderio dei vinti di acquisire benemerienze, da spendere al momento della resa dei conti. Al contrario, in qualche caso, alimentano il sospetto di una vera e propria convergenza politica, in funzione anticomunista ed antislava, e come ipoteca per una politica del colpo di spugna, nella resa dei conti fra fascismo ed antifascismo. Effettivamente fa specie trovare, nel novembre 1944, un Vescovo di Vicenza, come mons. Zinato, auspicare una repressione mirata del movimento partigiano, ad opera dei nazifascisti (*«ritiene che limitando l'azione soltanto contro gli assassini e ribelli, molto si potrebbe ottenere dai vicentini con la persuasione»*) e poi scoprire, nei mesi successivi, che la G.N.R. e la X MAS sono particolarmente addentro, nei segreti della resistenza vicentina, ma evidenziano una particolare benevolenza nei confronti degli esponenti moderati, da loro catturati. Lo stesso dicasi per la Curia padovana: chi può aver autorizzato, ad esempio, un p. Biondi a recarsi *«al di là del fronte con una lettera»* del gen. Wolff *«per il comando alleato, in cui proponeva la cessazione immediata delle ostilità da parte delle truppe tedesche dell'Italia, purché si rovesciasse il fronte contro i Russi»*, in seguito al quale fatto *«i tedeschi avrebbero combattuto a fianco degli Alleati?»*

Ovviamente le tracce di collusione si moltiplicano nei giorni della liberazione. Le perplessità, nate dalle mai ben chiarite circostanze della morte di Carli, Chilesotti, e “Sergio”, aumentano in seguito alla scoperta che, su richiesta di “Ermes”, questi comandanti moderati non si stavano recando in località Longa, a recuperare il tesoro ebraico ivi custodito, bensì a Thiene, a concordare le condizioni di resa con il comando della X MAS. Sulla sorte riservata a quest'ultima formazione, restano ancora molti particolari da chiarire: perché, ad esempio, è il Principe nero in persona – quel J. Valerio Borghese, che gli americani hanno poi tratto in salvo a Roma, a bordo di una loro jeep – a impartire l'ordine, a due suoi battaglioni, di concentrarsi proprio a Thiene e sull'altopiano di Asiago? Com'è possibile che il 29 aprile a Thiene si sia giunti ad un accordo fra le formazioni moderate e la X MAS (inizialmente destinato a restare segreto), con clausole in stridente contrasto con le direttive emanate dai comandi regionali della Resistenza? È proprio vero che il C.L.N. di Thiene ha perfino pagato il soldo arretrato, spettante ai militari della X MAS (per un importo superiore al milione mezzo di lire), come hanno lasciato scritto quattro ufficiali della formazione?

Cose altrettanto strane accadono altrove. Perché, ad esempio, a Castelfranco Veneto, la mattina del 29 aprile un gruppo di brigatisti neri provenienti da Padova (*«dei quali facevano parte dei torturatori del tristemente famoso Palazzo Giusti»* e forse lo stesso Alfredo Allegro) viene lasciato in libertà e a due ufficiali è addirittura concesso l'onore delle armi? Perché tanta insistenza a Padova, durante le trattative di resa del 27 aprile, non solo da parte di un Perillo o di un Alfredo Allegro, ma anche di un Menna, per un fronte comune fra partigiani moderati e fascisti, per difendere i confini orientali contro le pretese dei titini?

Che timore poteva avere un Sabadin, sempre in quella occasione, di farsi riconoscere da Menna e dai suoi interlocutori fascisti, tanto da sentire il bisogno di mutare, *seduta stante*, il vecchio nome di battaglia di “Serena” in quello di “Rinaldi”?

È proprio il ripetuto riaffiorare, come un fiume carsico, nel dopoguerra veneto, di fatti e situazioni che rimandano a possibili collusioni fra stragismo e golpismo di destra, da una parte, e pezzi delle istituzioni e dell'establishment politico dall'altra, che rende indifferibile una completa illuminazione dei tanti buchi neri, che s'intravedono nella fase terminale della Resistenza veneta.

24 - Insurrezione: rivoluzione bolscevica o repulisti giacobino?

La preoccupazione alleata si rivolge ai possibili sviluppi insurrezionali locali, sia per opera delle formazioni partigiane, sia per opera delle organizzazioni di massa. I centomila partigiani si presentano agli occhi degli alleati come una nube oscura dalla quale da un momento all'altro potrebbe scatenarsi il temporale. [“Milo” ed “Orel” - 1945]

[Nel Veneto] nella previsione comunista, avrebbe dovuto svolgersi non una delle tante battaglie, ma la battaglia finale alla quale la strategia comunista aveva riservato l'esito definitivo del suo piano per la conquista del potere politico [...]. Sotto la maschera della insurrezione nazionale a carattere patriottico, i comunisti perseguono i loro fini particolari: impadronirsi delle leve di comando, eliminare i nemici scomodi, assorbire quelli che possono riuscire utili, ricattare quelli che sono in condizioni di pagare. [Sabadin, 1980]

Dobbiamo essere noi italiani a liberare le nostre città, che sarebbe per noi cosa umiliante se dovessimo attendere la liberazione dagli anglo-americani: [...] l'Italia potrà acquistare determinate posizioni in misura del contributo che noi italiani avremo portato per la liberazione del nostro Paese e la sconfitta dei tedeschi. [...]

Al punto c) [...] commettiamo l'errore di demandare le cose alla lunghe pratiche processuali di dopo la cacciata dei nazifascisti sotto la 'benevola' protezione angloamericana. Bisogna porre in discussione e realizzare dei 'Tribunali di guerra' da organizzarsi immediatamente allo scoppio dell'insurrezione nazionale [...] di pochi membri, snelli, spicciativi. [Atti del Triumvirato Veneto, 1998]

Insurrezione come preludio ad una rivoluzione bolscevica e ad una dittatura stalinista, come vogliono Sabadin e soci, o momento di riscatto dell'onore nazionale ed insieme occasione per un bel repulisti, a danno dei più odiosi fra i fascisti della nomenclatura del ventennio, e al riparo di tante pastoie garantiste, come lascia trapelare la corrispondenza fra i massimi dirigenti comunisti?

Per Sabadin, il progetto comunista di conquista del potere sarebbe stato sul punto di prevalere a Milano, il 25 aprile 1945, ma sarebbe fallito per i

molti errori commessi dagli interessati e, soprattutto, per il provvidenziale sopravvento delle forze moderate nella battaglia finale, specie in quella combattuta dalla Resistenza veneta contro i tedeschi in ritirata (e vinta, come abbiamo visto, proprio fra Padova e Cittadella). Non bastano ad incrinare le sue granitiche certezze, né il noto progetto togliattiano della “democrazia progressiva”, né gli accordi di Yalta, né la presenza massiccia della armate anglo-americane nella pianura padana. Eppure sono ben documentate le speranze comuniste di imprimere alla fase insurrezionale uno sbocco giacobino, con processi sommari e sentenze prontamente eseguite a danno dei caporioni fascisti e dei loro *supporter*, vale a dire «*certi grandi agrari, certi grandi industriali, [...] certi grandi banchieri reazionari*», in quanto «*veri responsabili del fascismo e delle sue infamie [...] i veri traditori, i maggiori responsabili della rovina del nostro Paese*». specularmente, la documentazione d'archivio e la memorialistica ci presentano Sabadin e soci mobilitati assai per tempo – e con un crescendo di interventi, che tocca il suo punto massimo a ridosso della insurrezione – nella direzione opposta, nello sforzo di contenere al minimo le sorprese nella fase di trapasso dei poteri: vedi la corsa a piazzare propri uomini al vertice delle amministrazioni comunali periferiche (quelle non oggetto di preventiva spartizione fra i partiti del C.L.N.); vedi l'impegno ad ottenere dal C.L.N. veneto e, all'occorrenza, dal C.L.N.A.I., l'emanazione di direttive più garantiste a tutela degli sconfitti, in modo da prevenire qualsiasi paventato bagno di sangue, a danno dei fascisti.

Collegate alla grande battaglia ingaggiata da Sabadin e soci, per spezzare l'egemonia garibaldina sulla resistenza armata, queste misure prefigurano delle mosse tese a neutralizzare una prospettiva di tipo giacobino, più che a fronteggiare una minaccia di tipo stalinista.

Come dire: per ragioni di propaganda si sventola l'incubo di una rivoluzione comunista, ma nei fatti si opera concretamente per garantire un approdo tranquillo, nel dopoguerra democratico, dei ceti e delle forze che avevano affidato al fascismo del ventennio la tutela dei loro interessi di classe, al riparo di ogni possibile resa dei conti. In questa prospettiva, il ritardo con cui “Pizzoni” estende al Veneto l'ordine di insurrezione generale (27 aprile) può essere visto come funzionale all'obiettivo di concedere al clero e a Sabadin il tempo necessario a condurre a buon fine le trattative di resa dei fascisti – tanto a Padova, quanto in periferia, laddove sorge un presidio della R.S.I. – in modo da circoscrivere preventivamente gli spazi per una guerra civile in questa delicata fase conclusiva.

25 - Niente politica, siamo patrioti!

Sin dai primi giorni avevamo organizzato le brigate in modo unitario, cioè ammettendo nella organizzazione elementi di ogni tendenza politica per impedire la lotta interna, la concorrenza tra partigiani, con divieto assoluto di far propaganda politica, specialmente sui giovani. [Sabadin - 1968]

Per S. Pietro in Gu, Carmignano Grantorto non so se sia stato provveduto per le nuove autorità comunali, dato che di ciò s'interesserà Jack. La prego di darmi delucidazioni in proposito e magari disposizioni. Certo che qui deve trionfare in pieno la D.C. come immagino sarà nella zona dell'altro Big. della "Damiano Chiesa". [Bressan a Sabadin - 3 marzo 1945]

Al C.M.R. le cose vanno peggio: c'è una coalizione contro di noi tendente ad escluderci come comandanti in quasi, per non dire tutti, i comandi di Zona [...]. Quasi per principio si vogliono escludere comandanti comunisti, e i nostri candidati, presentati come "apolitici" sono, per il fatto stesso che vengono da noi presentati, esclusi, e si punta sugli "apolitici" presentati dagli altri, che poi sono 'apolitici' per modo di dire, sono generalmente di uno dei due partiti [D.C. - P.d'A.]. [29 marzo 1945 - Atti Triumvirato veneto PCI, 1998]

"Niente politica" è il loro motto: né sanno essi che combattere il fascismo con le armi alla mano, significa mettere quelle armi al servizio di un'idea e di un popolo. [Marchesi, 1947]

Contro ogni apparenza, quando da una parte stigmatizza le mire politiche dei comunisti nella Resistenza e dall'altra fa *politique politicienne*, quanto loro e peggio di loro, Sabadin non cade affatto in contraddizione. La speranza iniziale sua, delle gerarchie ecclesiastiche e dei "militari e basta" alla Sassi e Zancanaro (o, per restare nel cittadellese, alla Bressan e "Puntino"), era stata effettivamente quella che mancassero il tempo o i presupposti per una politicizzazione della Resistenza, col risultato di mantenere lo scontro con i tedeschi ad uno stadio puramente militare (configurando un ennesimo episodio della guerra risorgimentale contro il secolare invasore). Era stata proprio la discesa in campo di altri soggetti – primi fra tutti i comunisti – portatori di più ambiziosi progetti politici (comprese anche le guerre civili e di classe, per restare alle espressioni di Pavone), a mettere in discussione questo disegno, volto a garantire un passaggio non traumatico dal fascismo alla democrazia e a provocare, di conseguenza, un ricompattamento fra i moderati di tutte le tendenze, che su questa linea possono contare sull'appoggio della monarchia e degli alleati, in prima fila gli Inglesi di Churchill.

In questo peculiare contesto, persino la contraddizione più stridente (fra il conclamato principio in base al quale 'qui non si fa politica' e il sotterraneo lavoro per l'affermazione dei partiti moderati e della DC in primo luogo) trova una sua spiegazione nella specificità della posta in palio, perché

uomini come Prandina o Sabadin (o “Ermes”) sono davvero convinti di agire per la salvezza della civiltà cristiana, più che per il successo di uno specifico partito.

E, come stanno a ricordare molti precedenti storici, quando la posta in palio è di questa natura, nessun mezzo può essere scartato per ragioni di moralità. Nel pieno della offensiva moderata, nel febbraio del 1945, Sabadin propone di «mettere nella bilancia», nel confronto in corso coi garibaldini, «oltre alla maggior forza numerica», acquisita con le più recenti iniziative, anche «tutto un movimento religioso e cattolico a mezzo sacerdoti, membri di associazioni cattoliche, uomini e donne che sono stati all'avanguardia in misura che non ammette confronti nel campo dell'assistenza, difesa, aiuti ai prigionieri, deportati, perseguitati, a partigiani e a cui hanno chiesto ottenuto aiuto tutti i partiti in ogni paese, in ogni contrada, nelle città». Propone, cioè, di far pesare politicamente e, in definitiva, di politicizzare anche l'opera assistenziale prestata dal clero.

Alla prova dei fatti, il più diretto coinvolgimento del clero ha alimentato, nell'alta padovana una aneddótica davvero curiosa, che ragioni di spazio non consentono di approfondire. E tanto attivismo viene puntualmente giustificato con la necessità di difendere libertà e democrazia dalla minaccia comunista. A tanti, sedicenti apostoli dei più nobili principi della tradizione liberale resta il compito di spiegare come la civiltà cristiana avesse potuto convivere e prosperare, nel ventennio, con il totalitarismo fascista e come i cattolici non avessero sentito invece il bisogno di mobilitarsi in precedenza, quando l'avventurismo mussoliniano era giunto al suo naturale approdo, cioè alle guerre di aggressione contro i paesi simbolo della tradizione liberale e del sistema democratico-parlamentare.

26 - Cattolici e moderati: attrazione fatale

All'inizio del secolo la popolazione di Cittadella era divisa in due gruppi ben distinti e separati fisicamente e socialmente, città e campagna, cittadini da un lato, contadini dall'altro lato. Questa separazione sociale durava da secoli. Al Centro i proprietari delle terre, gli amministratori del Comune e delle Opere cittadine, i commercianti, gli artigiani, gli elettori, nella campagna i mezzadri, i servi, i sudditi, gli emarginati dalla vita civile. [Sabadin, 1973]

Quello scontro morale e politico ruppe il secolare steccato e iniziò quel processo di osmosi e di unità fra i due gruppi sociali che preparava la unità di tutto un popolo nella Resistenza [...]. La borghesia aveva accolto la offerta e da allora nessun proprietario mandò la disdetta senza giusta causa, né vendette i campi senza dare la prelazione al colono, anticipando di decenni le leggi agrarie, votate dopo la Liberazione. I lavoratori della terra entrarono nel Castello, nel comune, nelle professioni, nelle attività industriali e commerciali. [Sabadin, 1973]

[Il conte Marcello] trova giusto che i cattolici sieno tranquillizzati dall'accettazione del Capitolo Gentiloni; ma non ammette che possa arriversi a soddisfare quella parte del partito cattolico che appoggia e dirige il movimento sindacalista come oggi è esplicito. [Treviso - 1913]

Non è difficile vedere, nel blocco moderato che nell'alta padovana e nel Veneto centrale ha operato per una transizione indolore dal fascismo al dopoguerra, il punto d'approdo del progetto che, nel primo novecento, aveva dato vita al cosiddetto "clerico-moderatismo". Una convergenza, a suo tempo, fortemente voluta dal Papa veneto Pio X, in funzione antimassonica ed antisocialista, ma che in molte zone si era arenata contro lo scoglio delle contrapposte rappresentanze sociali, visto che gli uni, alla fin fine, aveva come riferimento sociale un mondo contadino composto di fittavoli, mezzadro e piccoli coltivatori, e gli altri si identificavano con la proprietà terriera e la rendita agraria. Così, sia prima che dopo la Grande Guerra, due brevi quanto vivaci stagioni di leghismo bianco (promosso o sostenuto dal clero, in funzione antisocialista), aveva creato molti motivi di frizione fra mondo cattolico e borghesia liberale. Con la convergenza realizzata in epoca resistenziale, questa antica contrapposizione sembra lasciata alle spalle.

Che cosa è successo, nel contempo, per giustificare questo riposizionamento? Come spesso gli capita, Sabadin offre di questo processo una versione semplificata ed edulcorata: per lui, l'evento taumaturgico che, nel cittadellese, aveva abbattuto un plurisecolare steccato di ingiustizia e di sfruttamento, portando ad *«una revisione volontaria dei rapporti fra i due gruppi divisi dalle mura e dal fossato del castello, divisi dal monopolio del potere, divisi dalla umiliazione della dignità umana»*, era stata la *«civile e responsabile protesta»*, messa in essere – naturalmente *«senza violenze»* – dalla locale lega bianca nel 1909, come risposta allo sfratto Nichele.

Si da però il caso che, nel cittadellese, lo scontro politico fra cattolici e liberali avesse raggiunto il suo culmine nella successiva tornata elettorale del 1913, quando i primi avevano candidato al parlamento un sindacalista "strapazzasiori" (l'on. Sebastiano Schiavon) ed i secondi avevano reagito con l'astensione elettorale, in diretta polemica contro *«l'antico tiranno»* clericale. Senza contare che il mondo cattolico aveva sentito l'esigenza di ricostituire le leghe bianche anche nel primo dopoguerra, suscitando nuovamente una rabbiosa reazione padronale.

Proprio a Cittadella la minoranza consiliare, portavoce degli interessi del centro cittadino, aveva rialzato la testa, subito dopo la Marcia su Roma, arrivando ad accusare Sabadin e gli altri assessori cattolici di *«favoreggiamento di una parte della popolazione agraria ai danni dell'altra composta dagli agricoltori possidenti, dagli industriali, dagli esercenti, dai professionisti [...] per blandire ed accarezzare i contadini»*.

L'ennesima umiliazione dei contadini si era avuta nel ventennio, quando il fascismo, ostaggio degli interessi padronali, aveva ripristinato nelle campagne venete la dura "pax agraria", annullando tutte le conquiste ottenute nel "biennio bianco" (e rosso). A ben riflettere, deve essere stato il timore di pagare il fio per l'appoggio dato al fascismo, a spingere la borghesia laica a puntare, per il dopoguerra, sul mondo cattolico e sul suo cavallo politico, cioè la D.C. A ben

guardare, però, alcuni presupposti erano maturati durante il ventennio, rivelatosi per entrambe le forze una palestra di duttilità, rispetto a vecchie posizioni di bandiera: la borghesia aveva dato prova della sua disponibilità a posporre le ragioni della libertà e del laicismo a quelle del patrimonio; le gerarchie ecclesiastiche avevano sacrificato il partito cattolico e il sindacato di classe, ai vantaggi assicurati dal Concordato, arrivando persino ad inneggiare a quella Patria, che invece aveva regolarmente snobbato durante il Risorgimento (ed oltre).

Così, nel secondo dopoguerra, esistono le condizioni perché gli uni e gli altri inalberino insieme le bandiere della Libertà e della Patria, valori che per tanto tempo li avevano divisi.

Ma il vero catalizzatore dell'alleanza va identificato nella comune ossessione del comunismo. È questa paura a fungere da levatrice di un progetto, che nella mente di molti esponenti dell'integralismo cattolico assume le sembianze del "clerico-capitalismo" (per usare un'espressione di Giorgio Bocca) e che invece darà forma al "doroteismo", succedaneo del "clerico-moderatismo" di inizio secolo.

Sappiamo che con la gestione dorotea il Veneto ha vissuto un'epoca di grandi mutamenti, che ha cambiato dalle fondamenta il volto della regione, già bianca e rurale. In questi anni alcune forze hanno fatto spesso risuonare lo slogan seducente della "libertà", traducendolo più spesso, nella prassi quotidiana, in "Libertas" (egemonia del partito dello scudo crociato) e "liberismo" (economia di mercato).

L'una e l'altra parole altamente suggestive, sintesi di progetti profondamente innovatori, ma ugualmente ben lontane dal raccogliere per intero l'eredità della grande tradizione liberale (come sta a dimostrare la schiacciante vittoria degli antidivorzisti, in tutta l'Alta padovana, nel 1974; quasi una riproposizione degli esiti del referendum istituzionale del 1946). Ed ecco la singolarità di un anticomunismo, capace di funzionare da efficace antidoto alle sirene del materialismo teorico, ma non altrettanto alle lusinghe del materialismo pratico, e che finisce per sopravvivere – proprio in virtù delle molteplici funzioni accessorie acquisite – perfino alla crisi del comunismo, alla caduta dell'URSS e del blocco sovietico ed alla trasformazione del P.C.I.

27 - Il dare e l'aver

Per fortuna della Democrazia cristiana e a sollievo di Gatto e mia sono in condizioni questa sera di dichiarare esplicitamente che il "Serena" o Sabadin non ha assunto mai in periodo cospirativo alcun impegno, né preciso né impreciso, per quanto riguarda il Gazzettino come organo del regionale. Sabadin dice che [...] in definitiva non si venne ad alcuna soluzione. Furono una lunga serie di dibattiti e proposte, ma nessun impegno venne assunto. [L. Zancan – seduta C.L.N. regionale veneto del 13 luglio 1945]

Egidio Ceccato

Pertanto l'estensione al Veneto di provvedimenti presi a favore di altre zone o regioni [...] non costituisce un privilegio, ma rappresenta un dovere della nazione verso una regione che finora fu erroneamente valutata e ingiustamente trattata [...]. Io non mi soffermo neppure ad illustrare nei suoi dettagli il complesso dei provvedimenti presi pel Mezzogiorno; agevolazioni creditizie, esenzioni fiscali, Cassa del Mezzogiorno, lavori pubblici [...]. Una ulteriore estensione può e deve essere fatta. Una ulteriore estensione dobbiamo chiedere e ottenere per tutte le Tre Venezie. [Sabadin, 1955]

Abbiamo già visto il ruolo giocato da Sabadin, nel far credere ai colleghi del C.L.N. che il "Gazzettino" (già finito in mani democristiane) sarebbe stato messo a disposizione, a guerra finita, di tutti i partiti antifascisti, nel solco della politica di solidarietà ciellenistica.

Oltre a Reberschak, anche Brunetta ci ricorda, invece, come il risultato sia stato quello di conferire alla D.C. veneta – che già godeva dell'appoggio delle gerarchie ecclesiastiche e di tutta la rete dei periodici diocesani e parrocchiali – un ulteriore vantaggio sui concorrenti («da quel momento la DC dispone pienamente dell'unico giornale di respiro regionale e quindi in grado di condizionare l'opinione pubblica; ed è importante che ne abbia ottenuta la disponibilità attraverso un accordo con Volpi, collocandosi così come la naturale erede, pur con tutte le diversità che la situazione impone, dei gruppi di potere ai quali si sta sostituendo»).

Se poi, sul piano storico, è corretto leggere in questa mossa della grande borghesia industriale veneta una specie di pegno, dato in garanzia di un duraturo sodalizio politico, allora la Legge sulle aree depresse n. 635 del 1957 (che ha esteso anche al Veneto le provvidenze previste dalla Cassa del Mezzogiorno), fortemente voluta da Sabadin e dalla D.C. veneta, può a ben diritto essere vista come la contropartita dei favori ricevuti.

Troppo tempo stava scorrendo, senza che l'economia di mercato, la stabilità politica ed amministrativa, l'omogeneità partitica fra centro e periferia, la moderazione sindacale e salariale, assicurata da ACLI, CISL e Coldiretti e le stesse magnificate doti del mondo contadino (come laboriosità, propensione al risparmio, docilità, ecc.) si rivelassero fattori decisivi, in grado di mettere in moto, autonomamente, la macchina dello sviluppo industriale, ponendo fine alla piaga dell'emigrazione.

Ed ecco la richiesta della borghesia veneta al partner politico di allargare i cordoni della borsa (pubblica, s'intende).

Una misura che è effettivamente riuscita ad innescare un virtuoso processo di sviluppo industriale e di modernizzazione dell'economia, ma che ha anche comportato una secolarizzazione ed uno stravolgimento dei costumi, forse non altrettanto preventivati e desiderati. Come dire: *quod non fecerunt comunisti, fecerunt... liberisti!*

28 - Un partigiano in carriera: il caso Verzotto

L'Andreola [...] può essere visto sotto molteplici ruoli, ma NON in quello di semplice esecutore: ecco perché si ritiene di dover ripiegare esclusivamente su una delle due prime supposizioni: avversari politici particolarmente accaniti e privi di scrupoli, o gruppi di interessi economici, altrettanto spiegati. Andare oltre, si è constatato che NON si può. Si pensa che nemmeno l'autorità costituita [...] riuscirà ad acclarare la realtà dei fatti e l'identità dei mandanti, così come del resto è avvenuto, in questi decenni, per fatti più o meno consimili [Fides detectives - maggio 1976]

Si intuisce che ci sono stati dei mandanti, non identificati, ma è certo che colui che ha organizzato e diretto l'operazione è stato l'imputato Andreola e gli altri sono stati gli esecutori. [Sentenza della Corte di Assise di Appello di Catania - 1979]

Furono reminiscenze di vita partigiana a indurre, il primo febbraio 1975, l'ex senatore DC Graziano Verzotto (da qualche giorno anche ex presidente dell'Ente Minerario Siciliano) ad ingaggiare una furiosa lotta contro i suoi sequestratori (tre mafiosi di mezza tacca), rimediando un paio di colpi di pistola, ma salvando nel contempo la libertà e la vita. Fu ancora l'esperienza maturata in epoca cospirativa a tornargli utile, quando ritenne preferibili 16 anni di latitanza all'estero a qualche settimana di soggiorno nelle patrie galere, per reati connessi al finanziamento della politica, col rischio tutt'altro che virtuale di fare la fine di un Gaspare Pisciotta (o, in prospettiva, di un Michele Sindona).

Tutte vicende, queste, che non sono mai state chiarite sul piano giudiziario né, tantomeno, su quello politico. Come avevano immediatamente previsto gli investigatori privati, ingaggiati da Verzotto, «*molteplici e potenti ostacoli*» hanno impedito anche alla magistratura italiana di far luce sull'*affaire* Verzotto, che oggi più che mai sembra potersi collegare ai precedenti casi Mauro De Mauro ed Enrico Mattei. Premesso che «*alcuni organi del Potere – in Italia e in altri Stati – NON DESIDERANO che sull'Andreola venga rivelato TUTTO*», era inevitabile che la mente operativa del tentato sequestro Verzotto – la cui complicata biografia evocava una divisa della X MAS, oscuri collegamenti con l'eversione nera e rossa e, soprattutto, rapporti con i servizi di *intelligence* italiani – portasse con sé nella tomba i segreti di cui era custode. Tutto ciò non ha impedito a Verzotto di indicare espressamente in Eugenio Cefis (successore di Mattei al vertice dell'ENI ma, per altri versi, affossatore dell'iniziale progetto politico-economico matteiano) – da anni quasi inviccinabile nel suo *buen retiro* canadese – uno dei mandanti o degli ispiratori dell'attentato (per niente fasullo, come allora fu fatto credere), primo passo verso la sua definitiva liquidazione politica e morale. Tutti elementi che hanno consentito una riapertura delle indagini sulla morte di De Mauro e sul «delitto Mattei», da parte della magistratura di Pavia e di Palermo.

Può certo sembrare paradossale, che un noto ex partigiano bianco venga chiamato in causa per la fine della carriera politica di un altro ex partigiano bianco (G. Verzotto), che l'aveva iniziata proprio col favore di due altri esponenti della resistenza bianca padovana (Sabadin e Ceschi, suoi testimoni di nozze nel 1949), nonché di Enrico Mattei (ad un tempo prezioso *supporter* e modello politico), da lui conosciuto nelle assise del reducismo moderato. Tutti elementi di casualità, che sarebbe errato caricare di particolare significato, essendo nota la propensione di Mattei – il geniale imprenditore pubblico, che gli studiosi ricordano come spregiudicato “corsaro” e “gran corruttore” della politica italiana (pur rimanendo personalmente onesto) – a scegliere i suoi collaboratori fra le fila degli ex partigiani. Però anche una fugace incursione nella parabola politica in terra siciliana dell'ex senatore doroteo (o “rumoriano”, come preferisce definirsi l'interessato) – quel tanto che risulta compatibile con questa ricerca – basta ed avanza per far emergere elementi di affinità e di continuità fra certe pagine della Resistenza veneta, in versione moderata, ed altre dell'Italia Dorotea del secondo dopoguerra. Fra le tante: un realismo a tutta prova, capace di aderire alle pieghe e interpretare le pulsioni profonde della realtà locale, e tanto ricco di intuizioni e di progettualità, quanto povero di afflato idealistico; una grande abilità manovriera, non esente da spregiudicatezza morale e politica; un limitato senso della legalità e dello Stato; la tendenza a perseguire finalità di parte, mascherandole come interessi generali; l'anticomunismo viscerale, non di rado usato come alibi per le operazioni più deteriori (dal clientelismo più spregiudicato, alla “coesistenza problematica” con una mafia, accettata come un potere di fatto); il ricorso a mezzi estremi come strumento di lotta contro gli avversari politici; ecc.

Perché questo viaggio all'interno del doroteismo italiano si riveli proficuo, bisognerà però far prima piazza pulita di tanti stereotipi cuciti addosso al Verzotto politico, come, a suo tempo, al Verzotto partigiano. Il riferimento è al processo di demonizzazione iniziato a partire dal 1975, quando sia la D.C. siciliana di Nicoletti, che il P.C.I. siciliano di Occhetto convennero sulla opportunità di gettare G. Verzotto in pasto all'opinione pubblica isolana e nazionale, inviperita per il basso livello di moralità pubblica (particolare sempre disdicevole, ma addirittura intollerabile in tempi di vacche magre, come in effetti furono il 1975 e, successivamente, i primi anni Novanta), additandolo alla generale esecrazione come concentrato di ogni nequizie partitocratica. Chi si addentra con pazienza e senza pregiudizi nei meandri complicati della vita pubblica siciliana, è magari costretto a rinunciare alla facile tentazione dello *scoop*, ma in compenso perviene alla ricostruzione di un quadro politico convincente, capace di mettere in discussione molti luoghi comuni.

Ed ecco addicersi al Verzotto più la veste di “mosca bianca”, che di “pecora nera”, visto che è stato uno dei pochissimi politici a pagare per le colpe di un

intero sistema, oltre che per le sue, divenendo il classico “capro espiatorio”, sacrificato perché – nella più scontata logica gattopardesca – tutto avesse a rimanere come prima.

Di qui la sua chiamata in causa per tanti “misteri siciliani”, a cominciare da quelli che avevano sfiorato la sua persona (dal “delitto Mattei” al sequestro De Mauro, dalla morte del giudice Scaglione allo scandalo Sindona), per finire con i più generali processi degenerativi già allora in atto nella vita pubblica isolana e nazionale, si chiamassero forme irregolari di finanziamento dei partiti politici, politica di incentivazione, monopolizzata dai protagonisti della “guerra chimica” (uno dei più colossali esempi di sperpero di denaro pubblico). Fenomeni che trascendevano le specifiche responsabilità di un soggetto e che furono tranquillamente lasciati a marcire, non appena il sopraggiungere degli “anni di piombo” consentì ad una certa classe politica di stornare l’attenzione dell’opinione pubblica dagli “anni di fango”.

Esistono pertanto i presupposti per reinserire a pieno titolo Verzotto nella grande famiglia politica dorotea, la cui pagina di storia scritta in terra siciliana – con il consueto mix di ombre e luci – appare ormai più di competenza degli studiosi che dei giudici, come sembra indicare l’esito del recente processo istruito contro Giulio Andreotti.

Nel caso di Verzotto, proprio una felice intuizione, di cui egli va particolarmente fiero, può essere assunta a metafora dell’ambivalenza della sua figura. Si tratta del progetto del metanodotto sottomarino, che oggi porta in Italia il gas algerino, da lui ideato per fornire alle progettate industrie isolate l’incentivo di una energia a prezzo di favore, ma fors’anche per procacciare nuovi flussi di denaro ai partiti. Manovre pericolose, che mettevano in discussione il monopolio ENI sul prezzo delle fonti energetiche, che hanno fatto fare a Verzotto la fine, che di solito capita ai vasi di coccio, che si mettono in urto con i vasi di ferro. Buon per lui che l’esperienza partigiana gli sia valsa a salvare la pellaccia, evitando la brutta fine toccata invece ai suoi maldestri sequestratori, finiti tutti vittime della “lupara bianca”.

29 - Giochi della memoria e scherzi della storia

Per concludere, nei suoi singolari adattamenti e perfino nei suoi esiti più paradossali, quella particolare memoria della Resistenza, che si è sedimentata nell’Alta padovana ed in altre aree del Veneto bianco non è figlia del caso, ma si configura, per molti versi, come un “secondo tempo” del progetto politico, elaborato dai moderati durante la guerra di liberazione, anche se non è certo il caso di fantasticare di regie occulte o di un fantomatico “grande vecchio”. Ogni sfaccettatura risponde ad una precisa esigenza ed anche le rivendicazioni a prima vista più sconcertanti trovano poi insospettite conferme. Fa eccezione la tesi di una disfatta tedesca, che sarebbe av-

venuta nei dintorni di Cittadella, ad opera delle forze della resistenza moderata, affermazione strampalata, per la quale rimangono in campo spiegazioni in chiave vagamente psicologica. Da una parte, probabilmente, il bisogno di giustificare, a se stessi e agli alleati, le manovre poste in essere per realizzare l'egemonia moderata e le priorità pretese nel settore dei rifornimenti aerei. Dall'altra, il desiderio di veder in altro modo pubblicamente riconosciuto l'importante ruolo giocato da Sabadin da Cittadella nella fase della Resistenza veneta, che il dibattito in corso negli anni Settanta – necessariamente ancorato ad una visione unitaria della guerra di liberazione e più sensibile agli aspetti militari – sembrava effettivamente snobbare.

Viceversa, se l'intento dei moderati è stato quello di contendere alla sinistra comunista, dopo la guida del movimento resistenziale, anche ogni patina di legittimità democratica e di offuscare il patrimonio di sentimenti e di idealità, lasciati in eredità dalla lotta di liberazione, l'obiettivo può dirsi largamente conseguito.

Nel complesso, complici incrostazioni e debolezze intrinseche, in quest'area non si è radicato alcun mito della Resistenza, peraltro culturalmente e politicamente difficile da gestire da parte delle forze moderate al potere. Al contrario, è successo che una componente non piccola della popolazione abbia visto nella lotta partigiana la causa prossima di tanti inutili spargimenti di sangue. Di qui un lungo strascico di risentimenti e polemiche, non correttamente metabolizzato da parte di un'opinione pubblica, che incredibilmente ha finito per rassegnarsi con più facilità di fronte ai morti d'Africa o d'Albania e ai dispersi di Russia, che alle vittime della guerra di liberazione. Guarda caso, l'operazione ha spesso visto come persuasori occulti quei ceti, che avevano dapprima gestito e poi difeso una memoria tutto sommato benevola della guerra di aggressione fascista all'Abissinia, e dell'intervento armato italiano in Spagna a fianco del gen. Franco.

Qui la liquidazione della Resistenza come "strage inutile" appare un'operazione ancora più stonata, se comparata ai ben diversi esiti registrati dalla memoria della Grande Guerra, quella che Papa Benedetto XV aveva, a suo tempo, stigmatizzato come "inutile strage". Come altrove, anche qui molti futuri detrattori della Resistenza avevano per molto tempo magnificato come guerra sacrosanta, combattuta in difesa dei più alti valori di patria, libertà e democrazia, quello che gli storici oggi identificano giustamente come il primo capitolo della terribile "guerra dei 31 anni", responsabile della devastazione dell'Europa, dell'incubazione dei fascismi e del bolscevismo, nonché della degenerazione aggressiva del nazionalismo (premesse delle "pulizie etniche" degli anni 1944-47 e dei primi anni Novanta). Queste stesse forze hanno provveduto a tenere in vita il mito della Grande Guerra anche nei primi decenni del secondo dopoguerra, spesso in alternativa a quello della Resistenza, nonostante contrastasse con i giudizi e i sentimenti provati dalle migliaia di fanti contadini, mandati al macello nella guerra di

trincea (come ben testimoniano le centinaia e centinaia di lettere, conservate nell'archivio parrocchiale di Camposampiero), e con la stessa memoria elaborata inizialmente dal mondo cattolico (che a Rustega parlava di «*orribile guerra del 1915-18*», a Piombino la proponeva come «*monito ai posteri*» e a Camposampiero auspicava che «*il giusto confine abolis[se] le barriere fra i popoli*»).

L'impressione è che, per effetto della sostanziale sterilizzazione dell'esperienza resistenziale, un'area come l'Alta padovana abbia rinunciato a tesaurizzare i fermenti e gli anticorpi prodotti da una grande pagina di storia. E non era la prima volta. Qui, a suo tempo, il clero aveva additato alla pubblica esecrazione dei fedeli l'epoca dei lumi, la rivoluzione francese e l'età napoleonica. Qui, sempre per l'opposizione del clero, durante l'Ottocento idee di Libertà e di Patria avevano raccolto limitate simpatie nei centri urbani, ma proprio nessuna fra le masse contadine, convinte a rigettarle come l'ennesima invenzione dei "framagnoni", a pregiudizio della Chiesa e della povera gente. Qui, in età giolittiana, l'ingresso dei cattolici in politica aveva preso a bersaglio la figura del liberaldemocratico Leone Wollemborg, combattuto proprio in quanto "ebreo" e "massone". Qui il sentimento di Patria aveva trovato una grande cassa di risonanza solo in versione oltranzista, nelle scuole fasciste del ventennio.

Naturalmente, compete più al sociologo, che allo storico misurare l'incidenza, in termini di ritardo culturale o di arretratezza civile, di questi mancati appuntamenti con alcuni dei momenti più significativi del processo di costruzione della tradizione occidentale e della cultura liberaldemocratica. L'impressione di un comune cittadino è che il rapido ed acritico adeguamento a modelli di vita esterni e al "pensiero unico globale" (per usare un'espressione di Bocca), la crisi profonda nel sentimento di appartenenza e di solidarietà nazionale e l'incompiuta accettazione del pluralismo e della diversità, rappresentino in questa zona il conto lasciato da tanti appuntamenti storici disertati, non ultimo quello con la grande palestra di virtù civili che è stata la Resistenza.

Bibliografia citata

- AGOSTINI (mons.), 1945, *Alle vittime inermi della più crudele armata viltà del 27 aprile 1945 S. Giustina in Colle dedica*, Padova.
- ALESSI A., 1961, *Il pastore eroico. Don Giuseppe Lago parroco*, Messina.
- Atti del Triumvirato veneto*, 1998, in SAONARA C. (a cura di), *L'insurrezione e il partito. Documenti per la storia dei Triumvirati insurrezionali del Partito comunista e Atti del triumvirato veneto (giugno 1944-aprile 1945)*, Vicenza.
- BASSO U., 1973, *Trebaseleghe e la sua antica pieve di "Santa Maria". Inediti d'archivio*, Treviso.
- BRAGADIN L., 1985, *La tragedia di S. Giustina in Colle del 27 aprile 1945 descritta da lo scampato Bragadin Luigi* [manosc. di 95 pp., in copia presso l'autore].
- BRIETSCHKE P.N., s.d., *Report on Mission 'Bitterroot' signal plan 'Gela' and 'Gela blue' in area Asiago, Piave, Cansiglio from 31 August 44 to 25 april 45* [dattil. di 26 pp., in copia presso l'autore].
- CASARIN O., 1972, *Storia di Fratte e di S. Giustina in Colle*, s.l.
- COMACCHIO G.B., 1999, *1943-1945 Dal diario di un partigiano, brigata "Martiri del Grappa", 2ª squadra guastatori*, Molvena.
- CORLETTI G., 1965, *Masaccio e la Resistenza fra il Brenta e il Piave*, Vicenza.
- FANTELLI G.E., 1965, *La Resistenza dei cattolici nel padovano*, Padova.
- MARCHESE C., 1947, *Pagine nell'ombra*, Milano.
- PASQUALETTO S., 1995, *Ricordi e considerazioni sulle vicende riguardanti la morte di Masaccio*, in *Primo Visentin "Masaccio", Medaglia d'Oro al valor militare*, Cassola.
- ROCCO E., 1998, *1943-1945 Missione 'MRS'. Testimonianze di Elio Rocco*, Cittadella.
- SABADIN G., 1955, *La depressione economica nel Veneto*, Padova, s.d. [ma 1955].
- SABADIN G., 1968, *Giacomo Prandina*, in AA.VV., *Cattolici nella Resistenza vicentina e padovana*, Roma.
- SABADIN G., 1973, *La Resistenza, rivoluzione incompiuta*, Padova.
- SABADIN G., 1980, *La Resistenza veneta*, Treviso.
- SERENA A., 1990, *I giorni di Caino. Il dramma dei vinti nei crimini ignorati dalla storia ufficiale*, Padova.